

Europa: mito e realtà - Franco Russo

Negli ambiti culturali democratici, e nella stessa sinistra altermondialista, si è diffuso il mito dell'Europa, avvolta da un alone utopico a cui non corrispondono le vicende passate e recenti dell'Unione europea, che pur rimane depositaria di aspettative millenaristiche. Ciò spiega anche lo slittamento frequente fra i termini 'Europa' e 'Unione Europea': il primo usato come l'ideale riferimento a cui l'UE può e deve tendere. Così un semplice scambio di termini consente di tenere insieme atteggiamenti aspramente critici verso l'UE e speranze di un suo cambiamento: l'UE è da condannare, pur tuttavia l'Europa rimane la sua meta. L'utopismo, in questo modo, lungi dall'essere l'ideale regolativo che informa l'ordinamento e le prassi dell'UE, si adatta alla realtà effettuale delle cose impedendo lo sviluppo di un pensiero e di un'azione di cambiamento delle istituzioni e delle politiche dell'UE.

1. Jürgen Habermas ed Étienne Balibar, sia pure con caratura e potenza discorsiva diverse, sono stati tra i tanti che hanno alimentato questo alone mitico partendo da due assunzioni: l'Europa potenza riflessiva e forza mite, e il modello sociale europeo con il suo sistema di welfare. Ambedue sono filosofi, abituati dunque a trasvalutare in un mondo di forme ideali le terrene vicende, esponenti del logocentrismo, tipico della filosofia 'continentale' che si fonda sul primato della parola sulle cose, come se dalla parola scaturissero le essenze delle cose^[1]. Il discorso diviene mezzo di sublimazione della realtà storica, con le parole si creano 'essenze', in questo caso l'essenza Europa, trasfigurata in macro-soggetto con sue autonome quanto fantasmatiche dinamiche, a prescindere dalla storia dei suoi popoli, delle sue classi, delle sue istituzioni, delle persone che ci vivono, delle sue élites dirigenti. Un esempio di questa idealizzazione dell'Europa lo troviamo nel famoso scritto di Jacques Derrida e Jürgen Habermas, *Unsere Erneuerung (Il nostro rinnovamento)*^[2], dove chiesero all'Europa di schierarsi contro la seconda guerra in Iraq, e auspicarono che la Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing producesse una costituzione capace di superare l'intergovernamentalismo, baluardo degli Stati intenzionati a rimanere sovrani. La leva per compiere queste scelte venne individuata nell'identità europea, caratterizzata dall'essere 'pacifica, cooperativa, aperta alle e dialogante con le altre culture'. 'Noi salutiamo l'Europa, che nella seconda metà del Ventesimo secolo ha trovato la soluzione di due problemi', così scrivevano riferendosi al superamento dello Stato-nazione e alla costruzione del welfare, che hanno 'addomesticato' la sovranità e il capitalismo: l'UE 'si offre già oggi come una forma di governo al di là dello Stato-nazione'. Come si vede Europa ideale e reale si confondono e l'immagine della civiltà europea trova a loro parere la sua attuazione, sia pure imperfetta, nell'UE. La civiltà europea dopo la Seconda guerra mondiale si è costituita, sono sempre Habermas e Derrida a dirlo, attraverso il doloroso 'confronto autocritico' con il proprio passato, segnato dallo Stato totalitario e dall'Olocausto. Proprio questa dolente consapevolezza del proprio passato, comprensiva della violenza del dominio coloniale, richiama 'alla memoria le basi morali della politica'. L'Europa è stata faro di civiltà e, riscattata dalla coscienza dei propri misfatti, di nuovo portatrice di una cultura umanistica. La storia dell'Europa è vaporizzata in un mito, in cui si incontrano e si confondono le lotte del movimento operaio e le tradizioni solidaristiche del cristianesimo. La prima delle caratteristiche di questa idealizzata Europa è la laicità, da loro chiamata 'neutralità dello Stato' rispetto alle credenze religiose, che ha consentito di creare e proteggere uno spazio privato per la manifestazione delle fedi personali. La seconda è stata il dominio della politica sul mercato, tanto che lo Stato avrebbe confermato il capitalismo correggendone storture e fallimenti attraverso lo sviluppo del welfare e dei diritti sociali, liberando i cittadini dalla 'tutela' di governi autoritari e dando in questo modo solide basi alla democrazia. La terza caratteristica scaturisce dall'elaborazione del passato colonialista, che spinge l'Europa verso l'ideale kantiano di far divenire le relazioni internazionali un ambito di affari interni da governare pacificamente per mezzo del diritto. Tirando le fila, Habermas e Derrida sostengono che le esperienze della Seconda guerra mondiale hanno spinto le nazioni europee a 'sviluppare nuove forme sovranazionali di cooperazione' e che 'la storia di successo dell'Unione Europea ha rafforzato gli europei nella convinzione che l'addomesticamento dell'esercizio del potere statale richiede anche a livello globale una reciproca limitazione degli spazi sovrani di azione'. Tirando a mia volta le fila, mi sento di affermare che in questo ampio articolo Derrida e Habermas hanno costruito con pure razionalizzazioni il 'modello europeo', di cui si discorreva già da molti anni, e di cui oggi si rimpiange la distruzione dovuta al neoliberalismo presentatosi prima con le fattezze della globalizzazione rampante, e poi con le durezza dell'austerità. Dunque, il modello europeo si situerebbe all'incrocio tra la democrazia che governa il mercato, le istituzioni del welfare che garantiscono la solidarietà sociale, e la vocazione alla pace che sta portando al superamento della sovranità degli Stati-nazione. Habermas ha in molti scritti difeso e propugnato questa Europa ideale, non esitando a definirla nel complesso della sua evoluzione come 'socialdemocratica'^[3], e si è impegnato, questo va riconosciuto, in campagne di opinione per realizzarla. Si è liberi di elaborare e proporre ideali politici e sociali, ciò che però è sottoponibile all'onere della prova sono le affermazioni che quell'Europa ideale, quel modello europeo, è in cammino sia pure accidentato attraverso la costruzione dell'UE. Ed esse non vengono mai suffragate con i fatti.

2. Étienne Balibar è molto più critico di Habermas sull'UE, di cui ha denunciato soprattutto le storture democratiche, ponendo al centro della sua ideale costruzione 'l'estensione e l'effettività delle pratiche di partecipazione alla cosa pubblica nello spazio europeo'. Ha negato però che il progetto europeo sia intrinsecamente legato a una prospettiva economica e sociale di stampo liberale, 'in cui il potere pubblico non ha altra funzione che garantire il quadro formale della concorrenza e della sopravvivenza del più adatto'. Una posizione siffatta, a parere di Balibar, disconoscerebbe che dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del XX secolo le politiche pubbliche europee hanno mirato alla modernizzazione economica, alla cooperazione scientifica e all'innovazione tecnologica, oltre al fondamentale sviluppo dell'État-providence, frutto della democrazia conflittuale. Questo elemento conflittuale della democrazia, chiamato da Pocock 'momento machiavelliano', insieme con il sistema di welfare sarebbe il contributo dell'Europa al pensiero costituzionale^[4]. Questa concezione 'conflittuale' della democrazia, che riprende il Machiavelli dei Discorsi, è l'altro tratto culturale che differenzia Balibar da Habermas. Infatti quest'ultimo sottolinea come la libera comunicazione

attraverso le procedure democratiche conduce il pluralismo, la molteplicità di interessi e valori a una comunanza di intenti, dunque a un consenso universale; mentre Balibar ritiene che il pluralismo comporti sempre il conflitto e le procedure democratiche siano il modo per evitare solo i suoi possibili esiti distruttivi^[5]. Balibar, infine, ha parlato di un'Europa che sarebbe nelle sue più profonde radici potenza mite, argomento da lui usato per spronare le nazioni europee verso una politica non-militarista in grado di porsi come 'forza mediatrice' nella soluzione dei conflitti internazionali. La sua visione continua a far proseliti tanto che si ritrova ancora di recente in un articolo sulla crisi in Ucraina di M. Krupa e M. Thumann pubblicato il 20 marzo 2014 da Die Zeit con il titolo *Stolz, Europäer zu sein* (Orgogliosi di essere europei). Il titolo è ben espressivo delle tesi degli autori: esaltano l'UE come soft power e come modello di vita civile, poi, identificandola con l'intera Europa, la glorificano come il più grande patto di non aggressione della storia e infine, per risolvere la crisi ucraina, la esortano ad affidarsi alla sua forza attrattiva cioè alla sua civiltà quale argine alla potenza nazionalista grande-russa. Sulla questione della guerra non oserei mai dubitare dell'ispirazione e dell'impegno pacifisti di Habermas e di Balibar, che in ogni occasione - dall'Iraq all'Afganistan - hanno sostenuto soluzioni di non-intervento militare e si sono prodigati per spingere l'UE e i singoli Stati europei a iniziative per una soluzione politica dei conflitti internazionali. Epperò, durante i famosi 'Trenta gloriosi', durante cioè gli anni della CECA e della CEE, costruite in nome della pacificazione delle nazioni europee nobilmente proclamata nella Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, l'Europa fu il luogo della guerra fredda, divisa dalla cortina di ferro, e quella Occidentale protetta dallo scudo della NATO. Dunque non si capisce quando si sarebbero avute queste manifestazioni di mitezza, dato che per fronteggiare il blocco sovietico si attuarono politiche di riarmo, comprese le testate nucleari, che portarono spesso ad aspri confronti al limite della guerra guerreggiata con l'URSS. Situazione che si protrasse fino alla metà degli anni Ottanta con la crisi dei missili, quando proprio due esponenti socialisti, Schmidt e Craxi, si batterono per schierarne la più moderna versione di attacco. Certo, bisognava contenere l'espansionismo sovietico, con la sua politica di potenza imperiale, tuttavia l'Europa non lo fece ricorrendo alla ragione e alla mitezza, ricorse agli armamenti. Per venire all'oggi. Basta leggere la versione consolidata del Trattato sull'Unione Europea, adottata a Lisbona, il cui Titolo V è dedicato all'azione esterna, alla politica estera e di sicurezza per accorgersi che l'UE afferma con piena consapevolezza il perseguimento di interessi di potenza su scala globale, in rapporto stretto con la NATO riconosciuta come legittimo strumento militare (articolo 42). Ancor più significativa della legittimazione della politica di intervento militare inscritta nel Trattato di Lisbona, è la partecipazione dell'UE a ben 26 missioni militari fuori area, solo a contarle dal 2003, oltre all'impegno di molti Stati membri nelle guerre nella ex Jugoslavia e in Afghanistan sotto la guida della NATO^[6]. L'UE ha attuato una politica di allargamento che, negli anni 2003-2005, ha portato i suoi confini a ridosso della Russia, mai considerata peraltro come parte dell'Europa e dunque come Stato suscettibile di proposta di integrazione. I rapporti con la Russia hanno come obiettivo la fornitura delle materie prime e l'espansione degli scambi commerciali, senza che mai si sia sviluppato con essa una prospettiva di reale partenariato, in modo da contrastarne con la politica l'espansionismo da potenza grande-russa che oggi si concretizza nella riannessione della Crimea e nell'istituzione di una sua sfera geografica di sicurezza strategica. Nel gioco delle grandi potenze l'UE non persegue nessuna politica mite, solo interessi geopolitici - di approvvigionamento dell'energia e di delocalizzazione delle imprese per espanderne le filiere produttive. Rimane sempre un'ambiguità tra l'Europa ideale che dovrebbe essere mite e un'UE che svolge politiche di potenza, tra un dovere essere che non è, e un essere dell'Europa che non è ancora come dovrebbe essere. La risultante politica è che occorre affidarsi alle dinamiche interne UE per poterne modificare gli indirizzi, dovendone però accettare vincoli e modalità di funzionamento. Il gioco così si svolge secondo le regole che le élites europee decidono, e sono regole dettate dagli interessi del mercato capitalistico e della politica di potenza.

3. Ciò che accumuna Habermas e Balibar, al di là delle differenze richiamate, è la convinzione dell'esistenza di un modello sociale europeo, sia pur disarticolato dalle politiche liberiste e oggi dell'austerità che minano le stesse basi della democrazia a causa delle disuguaglianze crescenti e della distruzione degli istituti del welfare. La loro proposta, che si evince tra le righe, è la difesa e la ricostruzione del compromesso 'democratico-keynesiano', la rivitalizzazione del modello sociale europeo realizzatosi nei 'Trenta gloriosi'. Balibar ha più volte distinto varie fasi della storia dell'integrazione europea, ciò che peraltro è comune agli studiosi dell'UE. In generale, si è soliti distinguere una prima fase, quella della Comunità del carbone e dell'acciaio, a cui segue quella che si apre con il Trattato di Roma per la istituzione del mercato comune, e quella che dal Trattato di Maastricht porta alla moneta unica, ai due Trattati di Lisbona, e al Fiscal Compact e all'ESM siglati in questi ultimi due anni per fronteggiare la crisi finanziaria ed economico-sociale. Balibar preferisce, e ciò è assolutamente lecito, una diversa periodizzazione: una fase dalla CECA alla crisi petrolifera degli anni Settanta; un'altra fino alla caduta del Muro di Berlino e alla riunificazione tedesca; l'ultima che si estende fino ai nostri giorni. In ogni fase Balibar intravede non un percorso unico e lineare verso l'integrazione politica, bensì un 'conflitto tra vie diverse', per argomentare la sua posizione che occorre situarsi entro l'UE per sviluppare possibili indirizzi alternativi data appunto la pluralità di opzioni che vi si confrontano. A sostegno di questa tesi delle alternative interne alle dinamiche dell'UE, Balibar sostiene che la fase iniziale, dopo il 1945, si inserisce nel contesto della guerra fredda, che vide però la ricostruzione di impianti industriali e l'istituzione di sistemi di sicurezza sociale. E precisa che ciò ha comportato una forte tensione 'tra l'integrazione nella sfera di influenza degli Stati Uniti e la ricerca di una rinascita geopolitica e geoeconomica dell'Europa (che va di pari passo, di fatto, con il perfezionamento del modello sociale europeo) - è questa seconda tendenza che, in pratica, prevale, beninteso in un quadro capitalistico'. Dunque, per Balibar sarebbero sempre state presenti nella costruzione dell'UE, dapprima nella CECA e nella CEE, due tendenze: una marcatamente liberista, di ispirazione ordoliberal, e una progressista tesa ad affermare il modello sociale europeo^[7]. Questa prima fase - caratterizzata da molti studiosi dell'UE con la pregnante espressione 'Smith all'estero e Keynes in patria' - giunge fino al Trattato di Maastricht e al lancio dell'Unione economica e monetaria, con cui si riconoscono sì nuovi impegni nel campo del diritto del lavoro, dell'occupazione e del dialogo sociale, ma al contempo si afferma una 'costituzione economica', in cui si consolida il principio del mercato. Quando la

Corte di Giustizia è chiamata a giudicare casi implicanti i diritti sociali, questi vengono bilanciati con le quattro libertà del mercato, che incidono sul contenuto essenziale dei diritti sociali. La costituzione economica è una costituzione di e per il mercato. I diritti sociali non sono prioritari in quanto garanti dello sviluppo della persona, al contrario vanno contemperati con le esigenze della competitività del sistema economico nella scena globale, della concorrenza nel mercato interno, e della mobilità sovranazionale dei fattori produttivi - si ricordino a questo proposito le ben note sentenze Viking e Laval. Balibar, invece, sostiene che la 'grande commissione' Delors portò avanti un doppio progetto, la moneta unica e lo sviluppo dell'Europa sociale, anche 'se questa si è via via affievolita prevalendo il disegno del 'grande mercato'. Non ha molta importanza, in questa sede, disquisire sulla periodizzazione, ciò che mi preme è discutere del 'modello sociale europeo', del famoso 'compromesso democratico' che avrebbe caratterizzato i Trenta anni post-1945, in particolare del giudizio che la politica avrebbe guidato l'economia con interventi sia dal lato dell'offerta attraverso le opere infrastrutturali e la gestione pubblica delle produzioni di base e dell'energia, sia dal lato della domanda con il deficit spending pubblico per finanziare i sistemi di welfare e le imprese private con le incentivazioni per consentire una politica di alti salari. La critica di questa costruzione ideologica di Habermas e di Balibar, mi viene facilitata da un articolo di Riccardo Bellofiore, La socializzazione degli investimenti: contro e oltre Keynes^[6]. L'articolo di Bellofiore è un excursus di storia delle idee economiche dopo il 1945, che si rivela un affinato strumento euristico delle politiche seguite dagli Stati europei occidentali. Le proposizioni salienti che concernono il mio argomento e che riprendo sono: 1. quando il 'keynesismo' diventa la nuova ortodossia, e il pieno impiego assume a obiettivo dichiarato e praticato dai governi capitalistici dei trent'anni successivi alla guerra, tanto i conservatori quanto i progressisti, si guardano bene dal cambiare la domanda, e passare dalla questione del livello a quello del contenuto dell'occupazione; 2. se in astratto qualsiasi spesa poteva funzionare, il ruolo trainante lo ebbe la spesa per armamenti che consolidò il complesso 'militare-industriale' (costruito durante la guerra); la spesa in disavanzo fu finalizzata allo sviluppo di questo complesso militare-industriale - era l'epoca della guerra fredda e della corsa agli armamenti; 3. le politiche dei governi occidentali erano ispirate dalla Sintesi Neoclassica piuttosto che dal Keynesismo, puntando sullo stimolo dell'investimento privato e sul sostegno pubblico attraverso i prodotti di base dell'acciaio, del cemento, dell'asfalto e dell'energia per sostenere l'occupazione e per alleviare la povertà grazie agli effetti di 'trickle down' della ricchezza dei ceti proprietari; così la questione della povertà e dell'innalzamento dei salari non venne affrontata con una migliore e più alta occupazione bensì per mezzo di sussidi monetari e dell'assistenza; la previdenza sociale e la sanità affermate come diritti in alcune Carte costituzionali, tra cui in quella italiana, sono state rapidamente ricondotte al predominio del mercato o sottoposte a vincoli finanziari; per questo, lungi dal risolvere i problemi della povertà e della disoccupazione, l'offerta statale dei beni sia di mercato sia pubblici, cuore dell'osannato compromesso capitale-lavoro, portò all'idolatria del PIL e della sua crescita; 4. in sintesi: il sostegno statale dell'economia con una domanda di beni e servizi, il privilegio fiscale dei redditi da capitale e la politica di trasferimenti monetari generarono non lo Stato sociale ma il big government. Il modello sociale europeo, il compromesso keynesiano e democratico stretto tra capitale e lavoro, lungi dall'essere stato un compromesso per consentire alla politica di guidare l'economia, ha rappresentato il quadro dello sviluppo del capitalismo nella fase della produzione fordista e dei consumi di massa, la cui direzione è rimasta salda nelle mani delle élites politiche democristiane e conservatrici prima e socialdemocratiche poi, tutte comunque impegnate a salvaguardare il mercato come allocatore di risorse e distributore delle ricchezze. È indubbio che nella fase precedente l'Atto unico europeo, del 1986, e del Trattato di Maastricht, del 1992, le politiche economiche e sociali vennero lasciate alla competenza degli Stati membri, e che il 'vincolo esterno' alle politiche pubbliche si tradusse solo nell'abbattimento delle barriere tariffarie e non tariffarie per consentire la mobilità delle merci. Il 'Keynes in patria' si manifestò nelle politiche pubbliche di sostegno allo sviluppo capitalistico, che richiese un allargamento della domanda, con l'ampliamento dell'occupazione e l'innalzamento dei salari (soprattutto come quota del PIL), una maggiore qualificazione scolastica della forza-lavoro, la preservazione della sicurezza sociale e della salute. Le questioni che sarebbero potute essere alla base di un reale compromesso sociale - il che cosa, quanto, come e per chi produrre, insomma la composizione dell'offerta e della domanda - non furono mai sollevate, men che mai a livello europeo. Si ebbe il big government, non lo Stato sociale, delineato certamente nelle Carte costituzionali che solo grazie alle lotte operaie e popolari sono divenute il quadro di riferimento delle decisioni politiche e giurisdizionali - quadro di riferimento fragile, se ben prima del Fiscal compact le Corti costituzionali, compresa quella italiana, hanno sottoposto al vincolo del bilancio l'erogazione dei beni pubblici. In particolare, a livello europeo non si è mai realizzato, in nessuna fase storica, né prima né dopo Maastricht, un compromesso sociale. La stella polare è stata l'integrazione economica tramite la costruzione del mercato, comune prima e unico dopo. La stessa CECA, la cui aspirazione fu certo di apportare la pace nel continente europeo attraverso la gestione in comune del carbone e dell'acciaio, si servì dei meccanismi economici e produttivi capitalistici, in primis del mercato^[9].

4. Habermas e Balibar fanno spesso riferimento all'Ordoliberalismo, e Habermas, vi si riferisce per criticare l'odierna politica tedesca^[10]. Non è solo da oggi che l'Ordoliberalismo guida la costruzione della comunità europea: esso, insieme con il funzionalismo, è stato in grado di fornire l'armamentario concettuale, prima che ideologico, della costruzione europea. L'Ordoliberalismo ha apportato le idee guida proprio in virtù della convinzione che il mercato non è il frutto dell'evoluzione spontanea delle relazioni economiche, ma una costruzione artificiale che necessita di istituzioni per garantirne nascita e sviluppo. Basta ricordare i nomi di L. Erhard e di W. Hallstein per comprendere come le idee ordoliberali avessero la testa e le gambe dei protagonisti della rinascita economica tedesca e della costruzione della comunità europea. L'impronta della costituzione economica dell'UE è ordoliberale, e le sue idee guida sono la formazione delle condizioni istituzionali predisposte dal potere politico per il funzionamento del mercato, la disciplina del bilancio pubblico come vincolo alla Sozialmarktwirtschaft, la stabilità finanziaria e monetaria garantite da una banca centrale indipendente. Le politiche antitrust e contro gli aiuti di Stato sono gli strumenti a garanzia della concorrenza nel mercato unico (vera meta-norma di sistema), gestite da forti autorità indipendenti cosicché gli apparati tecnocratici, e non la politica, regolano senza guidare l'economia^[11]. Habermas ha definito ordoliberali le politiche della Merkel, e le

ha criticate con veemenza mettendone in luce le derive egemoniche tradottesi nell'imposizione del rigore di bilancio con il Fiscal Compact e l'ESM, che hanno causato per di più la rottura del metodo comunitario essendo essi trattati internazionali. Habermas ha maturato di recente una proposta di 'UE a doppia velocità', chiedendo 'un cambiamento politico implicante trasferimenti di sovranità', e sostenendo che 'il governo tedesco deve decidere se non sia necessario proporre ai governi della zona euro, nel loro proprio interesse di lungo termine, una nuova configurazione dell'Unione monetaria trasformandola in una Euro-unione democraticamente legittimata'^[12] Habermas, che ha fornito argomenti per criticare 'la colonizzazione delle forme di vita' portata avanti dalla globalizzazione capitalistica, che ha esaltato la 'European way of life', che ha impegnato le sue straordinarie capacità intellettuali per elaborare modi di superamento del deficit democratico dell'UE, propone una divaricazione tra gli Stati membri dell'UE, usando come discriminante l'euro, la moneta, che è lo strumento più incisivo della colonizzazione dei mondi vitali. Il superamento della sovranità nazionale andrebbe affidato per Habermas alla sovranità post-nazionale della moneta unica, che è invece il mezzo di disciplinamento delle società europee, in quanto nuova forma di golden standard che 'impone di aggiustare prezzi e salari alla bilancia esterna'^[13]. Grazie alla gestione dell'euro per garantire la stabilità finanziaria, alla sua salvaguardia come elemento centrale del funzionamento dell'economia capitalistica, e alle 'riforme strutturali' la BCE e l'UE stanno arginando l'attuale crisi imponendo una drastica ristrutturazione delle banche e delle imprese, al prezzo dell'impoverimento sociale e della regressione del lavoro, in termini di precarietà, bassi salari, disoccupazione. La strada indicata di Habermas la stanno già percorrendo le élites europee, senza retoriche consolatorie, parlando il secco linguaggio dell'economia capitalistica. Balibar, di sentimenti più altermondialisti, ritiene che la costruzione dell'Europa offra tuttora delle alternative, dovendo prendere atto a malincuore che la possibilità 'di coglierle dipende da forze e progetti che non sempre sono presenti'. La sua speranza è che siano introdotti 'elementi democratici nelle istituzioni comunitarie', di certo però non basteranno a costruire l'altra Europa, dominata da classi dirigenti che stanno riorganizzando proprio le istituzioni comunitarie in chiave oligarchica e tecnocratica.

1. *sul logocentrismo della filosofia occidentale ha scritto N. G. Onuf che la svolta linguistica, il linguistic turn, ha portato al trionfo della metafisica greco-cristiana espressa lapidariamente nella frase del Vangelo di Giovanni: 'in principio era la parola', ma al logos Onuf contrappone il Faust di Goethe: im Anfang war die Tat (in principio era l'azione); v. World of Our Making, London and New York, 20132, pp. 36-39;*

2. *Die Zeit, 31 maggio 2003, pp. 33-34;*

3. *Why Europe Needs a Constitution, New Left Review, n.11, settembre-ottobre 2001, p. 12;*

4. *Quelle 'constitution' de l'Europe ?, febbraio 2004;*

5. *v. J. G. A. Pocock, Il momento machiavelliano : il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone, Bologna 1980 ; si tenga presente anche Chantal Mouffe, Sul Politico, democrazia e rappresentanza dei conflitti, Milano 2007, dove viene ampiamente sviluppata la visione della democrazia come spazio conflittuale, in aperta polemica con quella di Habermas;*

6. *v. Policy-Making in the European Union, a cura di H. Wallace, M. A. Pollack, e A. R. Young, Oxford 20106, pp. 446-52;*

7. *Le monde diplomatique, marzo 2014, pp. 16-17;*

8. *Alternative per il socialismo, n. 30, pp.77-90;*

9. *disse Schuman nella sua Dichiarazione: 'Le rassemblement des nations européennes exige que l'opposition séculaire de la France et de l'Allemagne soit éliminée... la solidarité de production qui sera ainsi nouée manifesterà que toute guerre entre la France et de l'Allemagne devient non seulement impensable, mais matériellement impossible';*

10. *Repolitisons le débat européen, in Le monde, 23 febbraio 2014, www.lemonde.fr*

11. *per una efficace ricostruzione dell'Ordoliberalismo, v. M. Blyth, Austerity, Oxford 2013, pp. 57 e 133-41;*

12. *Le monde, cit.;*

13. *sulla moneta unica come moderna forma di golden standard, con il fine di disciplinare le politiche di bilancio a garanzia della stabilità monetaria e di imporre gli aggiustamenti strutturali, v. Blyth, op. cit., p. 77, e R. B. Hall, Central Banking as Global Governance, Cambridge 2008, pp. 117-25 e 139-42.*

QUESTO CONTRIBUTO È STATO PUBBLICATO ANCHE SU "ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO" NR.31

Teoria (e pratica) del drone - Marco Belpoliti*

I droni stanno cambiando il modo di combattere le guerre, perlomeno quelle a "bassa intensità", dove lo squilibrio tecnologico tra i contendenti, le grandi estensioni di territorio, l'impossibilità di "sradicare" le popolazioni, ecc, "costringono" gli eserciti imperiali ad agire in modo selettivo (fino ad un certo punto) e soprattutto a risparmiare i propri uomini. Molto si può dire a proposito di questo "salto" che riduce fortemente l'uso della fanteria nelle strategie imperialiste, Questa ricognizione della letteratura sui droni già tradotta in italiano può essere una base di partenza. Naturalmente, consigliamo di non soffermarsi più di tanto sugli svolazzamenti "teorici" a cavallo di Deleuze e Guattari, che risultano più depistanti che illuminanti. La guerra è un "gioco" troppo letale per affrontarlo con gli strumenti del post-modernismo...

.....
Ore 0:45 GMT - 5h15 in Afghanistan - Il pilota: Cazzo, quello è un fucile?! L'operatore: Boh, è solo una macchia calda dove sta seduto, non posso dirlo, comunque sembra proprio un oggetto. Il pilota: Ah, speravo saltasse fuori un'arma, vabbè. Ore 1.05-L'operatore: 'Sto camion sarebbe un bel bersaglio. È un 4x4 Chevrolet, un Chevy Suburban. Il pilota: Sì. L'operatore: Eh, sì. Ore 1.07-Il coordinatore: Lo screener dice che c'è almeno un bambino vicino al 4x4. L'operatore: Vaffanculo... dov'è? L'operatore: Mandami una cazzo d'immagine, ma non credo che ci siano bambini a quest'ora, lo so che sono strani, ma insomma. L'operatore: Boh, sarà un adolescente, comunque non ho visto niente di piccolo e sono tutti raggruppati là.

Questa che avete appena letto è la trascrizione di una parte della conversazione tra i membri dell'"equipaggio" che guida un drone Predator in volo sull'Afghanistan il 20 febbraio 2010. Sono tranquillamente seduti sulle loro poltrone nella base di Creech, negli Stati Uniti. Il colloquio, a tratti concitato, va avanti per parecchi minuti e si conclude con il lancio di un missile e l'arrivo di due elicotteri Kiowa, chiamati per completare l'azione contro il camion intercettato.

Lo riporta Grégoire Chamayou, storico e filosofo francese, nelle pagine iniziali del suo libro, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere* (Derive Approdi, tr. it. di Marcello Tari). Al termine del loro turno, pilota e operatore saliranno sulla loro automobile e torneranno nelle loro villette alla periferia di Las Vegas, dove vivono con moglie e bambini. Il loro posto sarà preso da un altro equipaggio. Lo racconta un altro analista dei droni, William Langewiesche, giornalista e scrittore americano, in un piccolo libro, *Esecuzioni a distanza* (Adelphi). Si tratta di due dei primi libri tradotti in italiano e dedicati al nuovo strumento di sorveglianza e punizione, il drone, la cui presenza sta diventando assidua sulle pagine di quotidiani e settimanali americani ed europei. Mark Bowden, autore di un libro sulla caccia a Bin Laden (*La cattura*, Rizzoli 2012), gli ha dedicato un'ampia inchiesta sulle pagine di «The Atlantic», tradotta su «Internazionale» nel mese di ottobre dello scorso anno: «Macchine che uccidono». Dall'11 settembre 2001 i droni (il nome viene dal verbo to drone, ronzare) sono sempre più usati dall'esercito americano e dalla CIA per compiere missioni in territori lontani dagli Stati Uniti, senza implicare l'uso diretto di soldati sul campo. Il loro nome tecnico è Remotely Piloted Aircraft, aerei a pilotaggio remoto. I guidatori stanno infatti seduti in una base statunitense mentre il RPA diventa il loro occhio ed esplora zone poste a oltre 13.000 chilometri di distanza. La quota a cui volano solitamente è 4500 metri sopra il livello del suolo. Langewiesche spiega che si tratta di aeroplani cui è stato tolto il sedile di guida, trasferito a terra; sono un occhio sospeso sulle teste di popolazioni situate in zone di guerriglia, o di guerra a bassa intensità, territori allertati dai militari americani. Con il governo di Obama l'uso dei droni si è ulteriormente intensificato, scrive Mark Mazzetti, giornalista del «New York Times», Premio Pulitzer, in un altro libro di recente traduzione, *Killing machine* (Feltrinelli), dedicato alle azioni compiute dalla CIA nell'invisibile guerra che si sta giocando sullo scacchiere mondiale. Spesso alla guida dei droni ci sarebbero dei «civili», agenti della CIA. Nell'ultimo capitolo del suo dettagliatissimo reportage, intitolato «Fuoco dal cielo», Mazzetti racconta l'eliminazione di al-Awlaki, cittadino Americano, iman di Detroit legato ad al-Qaeda e in contatto con Bin Laden. Due settimane dopo la sua uccisione, il figlio, Abdulrahman al-Awlaki, seduto assieme ad amici in un ristorante all'aperto nei pressi di Azzan, nello Yemen, sente un flebile ronzio: il missile centra inesorabilmente il locale. Il ragazzo, scrive Mazzetti, non compariva in nessun elenco di ricercati o nella terribile lista della CIA dei bersagli programmati sottoposti al presidente quasi ogni settimana. Un errore. I droni, afferma Chamayou, citando studi americani della Air Force, sono oggi l'arma low cost per eccellenza secondo una doppia logica economica: il valore delle vite umane in gioco e i costi finanziari. Dal momento che sostituisce la presenza di soldati sul campo, il drone viene anche definito dai teorici delle forze armate americane «arma umanitaria per eccellenza». Dove nascono? Nel 1964 un ingegnere, John W. Clark, redige uno studio preliminare sulle «metodologie dell'ambiente ostile». L'idea alla base è far operare delle macchine, chiamate da Clark telechiriche («tecnologie di manipolazione a distanza»), in situazioni che possono mettere in pericolo i corpi degli operatori umani. Sono gli anni in cui nella fantascienza scritta e cinematografica appaiono robot che si fanno la guerra senza la presenza dei soldati: tornei di macchine senza vittime umane. Nel 1965, non a caso, Susan Sontag pubblica un saggio sul cinema fantascientifico americano di serie B, intitolato *Immagini del disastro*, poi raccolto in *Contro l'interpretazione* (1967). Chamayou retrodata la nascita del drone, mostrando come questo derivi direttamente da Hollywood. Nel 1944 un ex attore del muto si mette a produrre aeromodelli: il drone, scrive Chamayou, nasce sotto «il segno della finzione»; nel corso della Seconda guerra mondiale sono usati per l'addestramento dei militari. Il vero e proprio utilizzo bellico del drone data 1973, durante la guerra del Kippur: l'esercito israeliano, all'avanguardia, utilizza questi veicoli senza pilota, poco più che aeromodelli, come esche per individuare le batterie anti-aeree egiziane. Queste sparano missili terra-aria contro i piccoli aeroplani, e subito i veicoli israeliani le individuano e colpiscono. Negli anni successivi il drone «Mastiff», prodotto dall'esercito d'Israele, è utilizzato per spiare le postazioni nemiche. Se vogliamo ricostruire la genealogia del drone attuale bisogna però anche rifarsi agli aerei spia usati dagli Usa durante la Guerra fredda. Nel suo libro *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, pubblicato all'inizio degli anni Novanta, Manuel De Landa, messicano, film-maker, saggista, ex performer, studioso di complessità, ha cercato di guardare lo sviluppo della guerra tecnologica attraverso gli occhi di un futuro robot cui è affidato l'incarico di redigere un resoconto storico analizzando le tecniche belliche a partire dalla prima Guerra del Golfo. Le bombe intelligenti, i missili autoguidati, e gli stessi droni, incamerano nelle macchine strutture cognitive proprie degli esseri umani. De Landa utilizza le opere di Deleuze e Guattari, le teorie del caos e quelle dei giochi, e ricostruisce, a partire dal Seicento, passando per Napoleone sino alle teorie cibernetiche-satellitari degli anni Ottanta del XX secolo, l'integrazione tra corpi umani e macchine. Chamayou in *Teoria del drone* si sofferma invece sulla responsabilità umana implicata, e discute i presupposti e le conseguenze etiche legate alla relazione tra uomo e macchina. Gli operatori umani «vedono» a distanza e decidono, sulla base della loro esperienza, ma anche di protocolli preordinati, se intervenire o meno, premendo pulsanti per lanciare missili che uccidono uomini e distruggono mezzi ed edifici. Il fattore umano, che Landa vedeva più remoto e incorporato dalle macchine, secondo la visione post-umana dell'epoca, per lo storico francese è invece decisivo nel funzionamento delle macchine volanti. L'occhio meccanico del drone è attualmente utilizzato dagli equipaggi come uno strumento per guardare e decidere l'azione, per quanto non sia improbabile supporre un'evoluzione successiva di automazione dello sguardo e dell'azione bellica. Oggi non si tratta più di occupare un territorio attraversandolo con truppe e mezzi meccanici, quanto piuttosto di controllarlo dall'alto, assicurandosi il dominio dal cielo. Peter Sloterdijk aveva evidenziato questa trasformazione - il controllo dell'«atmosfera» - a partire dalla Prima guerra mondiale nel breve saggio *Terrore nell'aria* (Meltemi), dove delineava, dodici anni fa, una genealogia partendo dall'uso dei gas al cloro nel corso del primo conflitto mondiale. Eyal Weizman, architetto israeliano che insegna a Londra, autore di *Architettura dell'occupazione* (Bruno Mondadori), studiando il muro che oggi separa israeliani e palestinesi, ha chiarito come il motto ora prevalente sia: «tecnologia invece di occupazione». Quella dei droni sarebbe una strategia di verticalizzazione del potere di dominio, una forma di autorità ultraterritoriale. Nelle teorie belliche contemporanee il potere aereo non è più concepito come uno spazio omogeneo e continuo, come poteva ancora essere nel corso della Seconda guerra mondiale, quanto come un patchwork di caselle cui corrispondono regole diverse. Le caselle, dice Chamayou, sono dei cubi. Nell'immagine formulata dai gestori dei droni

si tratta di cubi-scatole, box, affiancati gli uni agli altri per delimitare lo spazio aereo. Vengono chiamati kill box, cubo della morte: "immaginiamo una serie di cubi allineati sulla griglia in uno schermo in 3D; il teatro delle operazioni diventa una sfilza di scatole trasparenti". Come funziona questa immagine tra il virtuale e il reale? Sono zone tridimensionali di azione: "dentro il cubo, fuoco a volontà!" Una struttura a mosaico che rende astratta l'azione d'attacco, la controlla e ne decide la fine, come se si trattasse di un videogioco. Ricorda i combattimenti di Guerre stellari (1977), film-modello di molta guerra digitale successiva. Non è solo lo spazio verticale, il cielo, a essere sempre più occupato da veicoli senza piloti, come i Predator e Reaper, piccoli aerei con un missile sotto la pancia. Si ipotizza l'entrata in campo di droni in miniatura: insetti robotizzati autonomi, in grado di volare in spazi sempre più piccoli. Chamayou arriva a immaginare che le camere da letto o gli uffici possano diventare zone di guerra grazie a questi piccoli robot volanti. Così il box sarebbe ridotto a pochi centimetri di lato: invece di distruggere un intero palazzo per far fuori un presunto terrorista, si può eliminare l'individuo passando per l'appartamento e restringere l'impatto dell'esplosione telecomandata a una stanza o persino a un corpo soltanto, lasciando intatto tutto l'intorno. Una riposta tecnologica agli uomini-bomba, agli attentatori suicidi degli ultimi anni. Se Carl Schmitt dovesse scrivere oggi la sua Teoria del partigiano, dice Chamayou, non si rivolgerebbe più all'elemento tellurico - la Terra - bensì a quello stratosferico - il Cielo -, perché l'aria è diventa, come ha visto Sloterdijk, lo spazio del conflitto. Gli attuali veicoli senza pilota possono restare in volo per molto tempo: uno sguardo costante 24 ore su 24. Chamayou usa una definizione icastica: "occhio meccanico senza palpebre".

Mentre il veicolo vola, nella base a terra gli equipaggi si alternano con tre turni di otto ore ciascuno: "veglia geospaziale costante dello sguardo di Stato". Siamo al Sorvegliare e punire di Michel Foucault, dove, al posto del Panopticon di J. Bentham in cui il guardiano osservava giorno e notte ciò che accadeva nelle celle dei prigionieri disposte a semicerchio davanti al suo punto di osservazione, c'è il drone. Lo spazio di osservazione è dilatato: un immenso territorio straniero tenuto sotto controllo ("wide area surveillance"). L'autore di Teoria del drone parla anche di una futura "iconografia sinottica": decine di micro-camere ad alta risoluzione, simili agli occhi plurimi di una mosca, che osservano tutto, mentre un software riunisce in tempo reale le differenti visioni parziali, realizzando così una sola vista d'insieme con la continua possibilità d'aggiungere dettagli a volontà. Lo storico francese sottolinea che il drone può anche intercettare comunicazioni elettroniche, telefoni cellulari o altri apparecchi di comunicazione, e trasferire i dati sensibili al computer a terra, nella base americana, al riparo da tutto, ricevendo informazioni che gli permettono di agire sul territorio che sorvola: orecchio a distanza. Uno dei teorici di questa sorveglianza-totale, ipotizzata dalle forze aeree statunitensi, sostiene che, se si riuscisse a tenere sotto sorveglianza un'intera città, si potrebbero rintracciare le autobombe dal momento in cui vengono caricate sui mezzi. La capacità di stoccaggio dei dati degli attuali computer fa sì che non si sia poi troppo lontani, almeno in teoria, da un simile risultato. Nel 2009 i droni americani in volo hanno prodotto l'equivalente di 24 anni di registrazioni video. Alla base di questo sviluppo visivo ci sarebbe lo sport americano. Larry James, direttore del settore informazioni, sorveglianza e riconoscimento della Air Force, ha detto che "in materia di raccolta di dati, le tv sportive sono più avanti dei militari". Tra registrazioni dei diversi punti di vista del gioco, ricostruzioni virtuali delle azioni, catalogazione dei movimenti degli atleti, i software delle televisioni che seguono eventi sportive - partite di basket, baseball, calcio americano - sono già molto sofisticati. Il travaso nell'area militare è in corso. Walter Benjamin in un preveggente testo degli anni Trenta, Teorie del fascismo tedesco, dedicato a un'antologia curata da Ernst Jünger, spiegava come la guerra futura avrebbe liquidato le tradizionali categorie militari a favore di quelle sportive: "toglierà alle azioni ogni carattere militare e le porrà tutte all'insegna del record". Questa tecnica visiva, di registrazione e archiviazione d'immagini e dati, fa pensare che le previsioni di De Landa non siano poi così esagerate, dal momento che le macchine potrebbero, come sostiene lo stesso Chamayou, inserire loro stesse in modo automatico megadati e "tags", usando raffinati programmi e algoritmi come quelli ora utilizzati per investigare e classificare i gusti dei frequentatori dei social network. Appare così il fantasma della "macchina-scriba", una sorta di archivista-volante, che redige in tempo reale un rapporto su ogni minima attività in corso di svolgimento sotto il suo occhio, laggiù sul terreno di guerra. Tutti, a quel punto, sarebbero "ricercabili", in Afghanistan come in Italia, in Somalia come negli Stati Uniti. La visione del mondo cambia radicalmente, e là dove noi, sorvolando un territorio, vediamo dal finestrino di un aeroplano la seducente forma orografica di quello spazio, il drone, grazie ai diagrammi cronogeografici, elaborati dal geografo svedese Torsten Hägerstrand negli anni Sessanta, vede il tutto in tre dimensioni: dove, quando, cosa. La geografia serve a fare alla guerra, s'intitolava un libro di Yves Lacoste apparso negli anni Settanta, che aveva suscitato lo scandalo dell'accademia, ma che si rivela ancora vero. La cartografia si era proposta di realizzare mappe che fossero a tre dimensioni, mostrando anche i percorsi di vita degli abitanti del territorio allo scopo di impedire incidenti o derive varie. Oggi quelle carte sono diventate uno dei pilastri della "sorveglianza armata". L'obiettivo è quello di seguire una pluralità di individui attraverso le reti sociali e costruire un pattern delle loro attività, in modo da prevedere in tempo reale attività sediziose o la nascita di possibili rivolte. Un analista della Air Force ha affermato che l'attività del drone, che oggi uccide a comando in Afghanistan, come in altre regioni calde del Pianeta, è a metà strada tra il lavoro poliziesco e le scienze sociali. Il nodo è comprendere le "forme di vita" (concetto elaborato dalla filosofia fenomenologica con tutt'altro scopo) e le possibili deviazioni dai modelli fissati come "normali". Nel momento in cui si annuncia il tramonto dei saperi umanistici, disertati da studenti e risorse nelle università americane ed europee, questo campo di studi fortemente umanistico sembra invece interessare le autorità militari, gli specialisti degli eserciti e dei servizi segreti, poiché, come mostra la tecnologia del drone, la conoscenza del futuro si fonda sulla conoscenza del passato. Una delle tesi forti del libro di Chamayou è che la guerra non viene più pensata alla Clausewitz come un duello, bensì come una caccia. Il tema era già presente nel suo precedente volume, Le cacce all'uomo (Manifestolibri 2010): "il paradigma non è più quello di due lottatori che si scontrano, ma quello del cacciatore che bracca una preda che fugge e si nasconde". L'obiettivo primario non è infatti immobilizzare il nemico, bensì identificarlo e localizzarlo, il che comporta appunto un serrato lavoro di investigazione. In questo la topografia delle connessioni, tecnica utilizzata oggi dalle aziende commerciali per il profiling degli utilizzatori dei social network, con cui si modella il cliente potenziale, viene posta alla base delle cartografie belliche: "Le carte topografiche delle connessioni servono a

comporre dei veri e propri 'forum' sociali o ambientali che collegano gli individui tra loro". Il nemico non è più concepito come un anello nella catena del comando gerarchico, quanto come un "nodo" inserito nella rete. Dietro a queste teorie belliche ci sono autori di "sinistra" come Deleuze e Guattari. Il loro Millepiani, testo dalla forte valenza sovversiva, come ho mostrato nel capitolo "Il buco" di L'età dell'estremismo (Guanda), è oggi utilizzato dai militari israeliani per pensare topologicamente l'intervento militare nei campi profughi palestinesi. Un altro dei punti salienti, su cui l'autore si sofferma lungamente, è quello del drone "arma del terrorismo di Stato". Le macchine volanti che operano oggi sul campo non sono armi strategiche, bensì tattiche. In questo modo la stessa idea di strategia sembra perdere forza a vantaggio dell'ampliamento abnorme della tattica. I gadget elettronici portano di fatto alla fine di ogni vera strategia di fondo, che è sempre stata legata a scelte politiche, a decisioni del comando politico anche nel corso degli eventi bellici. La tecnica attuale, il dominio del computer e delle tecnologie connesse, porta al decadimento della politica quale sistema di orientamento generale. Ogni decisione sottoposta ai politici dai militari è sempre più una decisione tattica. La tattica è oggi la vera strategia. Chamayou è senza dubbio pessimista (oltre che inconsciamente affascinato dai droni): leggendo il suo saggio si è indotti a riflettere su come le nuove tecnologie, fondate sullo spirito collaborativo - "l'intelligenza della folla" -, possano contribuire a limitare la libertà individuale invece che ampliarla, come saremmo portati a credere. Non è detto che vada a finire così, tuttavia leggendo il libro dello storico e filosofo francese si coglie molto bene come settori dell'amministrazione americana, che permangono al di là del cambio dei presidenti, stiano usando i new media per azioni belliche presenti e future, per azioni di controllo. Il libro dello storico francese aiuta a ragionare su queste questioni, il problema di fondo è la critica del drone come arma morale e gli ultimi capitoli sono dedicati a una disanima dettagliata delle varie tesi giuridiche circa il suo uso. Chamayou considera le teorie elaborate nelle accademie militari americane da intellettuali, studiosi e alti gradi. Tuttavia una domanda sorge spontanea vedendo l'attuale diffusione dei droni in ambiti non solo militari: è possibile usare i droni anche per scopi pacifici? Chamayou racconta come nell'ambito delle sottoculture, oggi in crescita esponenziale, ci sia un utilizzo differente di questo strumento di visione a distanza. Si tratta del "DIY drone", il drone fatto in casa, per cui, ad esempio, un personaggio come Francis Fukuyama, autore di *La fine della storia?*, è un appassionato di droni e se li costruisce in garage per poi mostrarli nel suo blog. Chris Anderson, autore di vari libri, tra cui *Makers* (Rizzoli), ha lasciato la direzione della prestigiosa rivista «Wired» per fondare una sua azienda, 3D Robotics, che produce oggi circa 100 droni al mese usando le tecnologie in 3D. I droni "civili" sono usati nell'architettura, nel rilevamento, nella sorveglianza di siti archeologici, di boschi, e altro ancora. Equipaggiati con minitelecamere questi apparecchi, costruiti con poche centinaia di dollari (Anderson li offre a 600 dollari l'uno), possono offrire visioni straordinarie dello spazio che abitiamo. Chamayou ricorda una tesi di Walter Benjamin secondo cui la tecnica, sottratta al suo uso mortifero, può ritrovare le sue potenzialità emancipatrici rianimando l'aspetto estetico e ludico, che è sempre presente negli oggetti tecnologici, di cui costituisce la vera anima. Non so se tutto questo può farci sperare in qualcosa di diverso dall'uso terribile dei droni nei territori di guerra a bassa intensità o nella caccia ai terroristi. Certo i droni amatoriali costituiscono una possibile soluzione di pace, e il loro occhio non è necessariamente uno strumento di morte.

*www.doppiozero.com

Manifesto - 15.5.14

Il conflitto si sconta vivendo - Claudio Vercelli

In un fortunato film del 1919, *J'accuse* di Abel Gance, i morti, uccisi negli infiniti combattimenti della Prima guerra mondiale, si levano dalle tombe e, vagando di strada in strada, di viottolo in viottolo, raggiungono i loro luoghi di origine, per interrogare quanti gli erano sopravvissuti sull'utilità del proprio «sacrificio». La guerra dopo la guerra è il tempo proprio alla memoria e alla storia. L'una e l'altra in continua tensione, spesso in contrasto tra di loro. Poiché non subentra la pace degli spiriti ma la divisione sui criteri per dare un senso all'esperienza trascorsa così come il problema, destinato a riproporsi costantemente, del valore morale da attribuire all'evento bellico. Con esso, dell'elaborazione del lutto. **UNA BRUTALE EMANCIPAZIONE** - È con le guerre napoleoniche, e la leva di massa, che la guerra supera la sua natura di evento cataclismatico, ai limiti del fatto «naturale» e quindi imponderabile, per divenire invece parte di un più complesso percorso nella costruzione dell'identità collettiva, nazionale e repubblicana. Le premesse stanno nella serializzazione delle pratiche belliche, nel coinvolgimento diretto dei civili, nelle gigantesche battaglie, nell'industrializzazione delle violenze e nel grande numero di chiamati alle armi. Ma non sono solo questi gli elementi che entrano in gioco, poiché il conflitto armato novecentesco, ed il suo prototipo per eccellenza, la Prima guerra mondiale, nella dimensione logorante della trincea costruisce una sorta di alter ego della catena di montaggio. L'una e l'altra costituivano dei fattori di emancipazione violenta delle società rurali dai loro fondamenti, proiettandole verso scenari industriali che costituivano una linea di non ritorno. Le comunità andavano riorganizzandosi intorno a questa nuova esperienza esistenziale, di cui i combattimenti erano la punta di un iceberg in una più complessa trama, dove la compenetrazione tra individui e tecnica istituiva uno scenario inedito. A capirlo, nonché a manipolarne gli esiti, furono da subito gli esponenti di quella che sarebbe stata ben presto conosciuta come «rivoluzione conservatrice». In un gioco che spostava a destra gli assi della comprensione e dell'elaborazione del trauma bellico, esaltandone il valore di catarsi, ossia di rigenerazione antiborghese dello spirito europeo, gli autori del protofascismo furono tra i primi a cogliere il valore della mobilitazione collettiva e gli effetti, a guerra ultimata, di ricaduta sulle coscienze. Più in generale, a guerra conclusasi, le società europee si trovarono sospese tra l'apocalitticismo e il sentimentalismo: se il primo alimentava la percezione che nulla sarebbe stato più come prima, ovvero che tutto era mutato e che le certezze trascorse erano state disintegrate, il secondo enfatizzava il bisogno di trovare un comune denominatore tra quei tanti individui che avevano vissuto il conflitto come un fatto destinato a tramutare il proprio sé, la consapevolezza della propria identità, la costruzione di relazioni interpersonali. La dialettica tra catastrofe e consolazione divenne quindi un tema dominante nel modo di recepire gli esiti del lunghissimo confronto armato. Di fatto, accompagnò le società

europee per almeno vent'anni, fino agli esordi dell'altro grande scontro, la guerra del 1939-1945. Come tutto questo abbia inciso sui quadri culturali, sulle mentalità e sui modi di pensare il rapporto con il passato attraverso l'elaborazione delle idee di trauma e di perdita, costituisce il fulcro del volume di Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea* (il Mulino, Bologna 2014, pp. 342, euro 14). Si tratta della ristampa, a vent'anni dalla sua prima uscita, di un'opera importante, firmata da uno studioso di vaglia, che ha insegnato a lungo storia a Yale. Il suo titolo originale, «luoghi della memoria, luoghi della perdita» è forse più puntuale nel definire l'oggetto del testo. Il quale cerca di ricostruire il complesso impatto sulle società europee delle vicende connesse alle carneficine belliche attraverso il formarsi di un linguaggio condiviso, il costituirsi di una mitologia e il determinarsi di retoriche collettive che diedero poi corpo al discorso sulla «vittoria perduta». Discorso trasversale, che avrebbe accompagnato i vincitori così come i vinti, in una sorta di dinamica della rivalsa destinata ad inghiottire, di lì a non molto tempo, ancora una volta l'Europa intera. **I TROPPI FANTASMI** - Un problema di fondo, per l'autore, è come la morte venga incorporata nell'esistenza dei sopravvissuti. La Grande guerra interessò non solo i combattenti, con i suoi nove milioni di morti, ma anche le decine di milioni di parenti e congiunti che componevano le famiglie di quanti vennero chiamati alle armi e che spesso non tornarono più alle loro case. Non di meno, l'Europa centrale, ad occidente come ad oriente, fu l'insieme di una serie di brutali, dissanguanti confronti, destinati a durare per lunghissimo tempo, in uno sterminio di morti e distruzioni che fino ad allora mente umana ancora non riusciva a ricordare. I prototipi ideologici ma anche fattuali riposavano non nei conflitti continentali del secolo precedente ma nella guerra civile americana, dove si erano raggiunti livelli di efferatezza senza pari, insieme ai massacri della guerra di Crimea. L'unico antecedente europeo significativo, sul piano della barbarie, era stata la sanguinosa repressione della Comune parigina nel 1871. Con la fine della guerra, al problema del ritorno dei sopravvissuti si aggiungeva ora quello del rimpatrio dei morti, così come la ricomposizione di ciò che era stato smembrato, fossero gli arti dei mutilati piuttosto che la rete di rapporti tra comunità dilacerate dalla violenza. Si trattava nel medesimo tempo di questioni di ordine materiale, quindi concrete, e di natura simbolica e allegorica. La loro urgenza e inderogabilità stava nel fatto che rinviassero tutte al problema della rilegittimazione del potere politico nella delicata e lunga fase della smobilitazione e della riconversione economica e sociale verso una condizione di pace. Ma più in generale, per il fatto stesso che la Grande guerra avesse costituito l'habitat di un nuovo modo di intendere la violenza organizzata, la sua ricaduta sul comune sentire non poteva lasciare indifferenti le élite di potere. Il problema di affrontare gli innumerevoli lutti individuali assorbendoli e sublimandoli in una dimensione corale, risarcitoria, capace di dare spessore ad una sorta di rappresentazione collettiva condivisa, ossia in grado di rinsaldare il nazionalismo, fu quindi un banco di prova fondamentale per i gruppi dirigenti del dopoguerra. La morte in battaglia, così come la dispersione dei cadaveri e le mutilazioni, furono ben presto materia di decisioni politiche impegnative. Tanto più dinanzi al consolidarsi degli effetti della Rivoluzione d'Ottobre. Al pacifismo che, pericolosamente, si avvicinava al richiamo alla trasformazione della guerra militare in guerra sociale, come era avvenuto dal 1917 in poi in Russia, si contrapponeva ora un discorso pubblico che recuperava la morte come esito eroico e virile di scelte di campo consapevoli. La gestione del reducismo non poteva peraltro limitarsi alle lunghe pratiche di smobilitazione. Per le società liberali si poneva il problema di riportare alla vita civile quanti erano stati educati al ricorso sistematico alla violenza, così come l'affrontare il destino di quanti dal fronte non avevano fatto ritorno. Il tema delle politiche della memoria assume così un valore che fino ad allora non aveva ancora conosciuto. Da un lato avviene una vera e propria trasfigurazione della sofferenza, attraverso il fenomeno dell'«apoteosi del caduto». **TRASFIGURAZIONI MITICHE** - La morte violenta diventa indice di un sacrificio voluto e quindi cercato, arrivando ad attribuire al defunto qualità cristologiche. Un esempio, a tale riguardo, lo si ha nel cimitero-sacrario di Redipuglia, dove il martirio è inteso come la cifra sulla base della quale interpretare tutta la traiettoria bellica del Paese. All'interno di questo quadro di simbolismi, destinati ad essere recuperati a piene mani dal fascismo, si inseriscono tre elementi fondamentali della narrazione bellica: la diffusione dei monumenti al milite ignoto, la costituzione di cimiteri di guerra, l'edificazione in molte municipalità di piccoli mausolei in onore dei conterranei defunti. Si tratta di tre strumenti della comunicazione pubblica dove all'abbruttimento condiviso in trincea si coniugava la solidarietà sociale, costruendo un vincolo di reciprocità tra l'una e l'altra. Per i nazionalismi postbellici si trattava di mettere a frutto, anche dinanzi al crescere dei fermenti sociali e alle rivendicazioni sul «dividendo della pace», un nuovo approccio alla coesione sociale, non potendo più prescindere da quelle forme di mobilitazione collettiva che ora si trasformavano in richieste di partecipazione alle decisioni nella sfera pubblica. Ma il libro di Winter non si ferma a questo livello della riflessione, cercando piuttosto di mantenere e alimentare un rapporto costante tra la dimensione micro, quella dell'esperienza dei singoli individui, e quella macro, legata alle ideologie prevalenti. Numerose sono infatti le pagine dedicate al diffondersi di una cultura popolare basata sulla riparazione del trauma, nella quale il ricorso a credenze antiche, a superstizioni ma anche ad un inedito arsenale di significati, mutuati da una nuova consapevolezza, quella che derivava dal rifiuto dell'ineluttabilità della guerra, dava corpo e sostanza al suo progressivo rifiuto. Non più nel nome dell'autodifesa dei singoli dalla prevaricazione delle circostanze bensì sulla scorta di un progetto politico che nel capovolgimento dei rapporti di forza, a partire da quelli politici, trovava il suo fondamento. Una ragione di più, quest'ultima, per tornare a riflettere su come i fascismi si siano inseriti a gamba tesa nei processi postbellici, senz'altro coartando la volontà di molti ma, non di meno, piegando quella di altri nella costruzione di un consenso che di lì a non molto avrebbe fatto della militarizzazione degli spiriti la premessa per un altro sfracello collettivo.

Le vere donne dei Preraffaelliti - Ruth Migliara

«Anche solo guardandola riesci ad emendarti dei tuoi peggiori difetti». Così il critico John Ruskin descrisse Elizabeth Siddal, futura moglie di Dante Gabriel Rossetti e modella per numerosi dipinti dei Preraffaelliti, tra cui la celebre *Ophelia* di John Everett Millais. Quest'opera, per la quale la donna, ancora diciannovenne, posò ore e ore immersa in una vasca d'acqua ghiacciata, procurandosi quei problemi di salute che l'affliggeranno per tutta la vita, sembrò infatti prefigurare il destino tragico. Come il personaggio Shakespeariano, ancora giovane, a soli 33 anni, Siddal morirà

avvelenandosi con il laudano. L'*Ophelia*, insieme ad altri settanta capolavori, è al centro della mostra sui *Preraffaelliti, l'utopia della bellezza*, allestita a Torino all'interno di Palazzo Chiabrese (visitabile fino al 13 luglio). Le opere, provenienti dalla Tate Britain di Londra, toccano i vari esponenti del movimento e ne esplorano ogni declinazione tematica in un percorso articolato in sette sezioni, curato da Alison Smith e da Luca Beatrice. A fondare la Confraternita dei Preraffaelliti furono nel 1848, nei primi anni di regno della regina Vittoria, Hunt, Millais e Rossetti, tre giovani allievi della Royal Academy, decisi a dar vita a una nuova forma di pittura. La Confraternita elesse a proprio modello il primo Rinascimento, poiché non ancora corrotto dall'eccesso di idealizzazione di Raffaello, che avrebbe tolto spontaneità e naturalezza alla pittura, portandola nel vicolo cieco dell'accademismo. Dopo le iniziali stroncature, fu il critico John Ruskin a decretare il successo del movimento nel 1851, scrivendo due elegie e un saggio intitolato *Preraphaelitism*. Se tanta parte ebbero per i Preraffaelliti i temi sociali, patriottici e la pittura di paesaggio, tuttavia essi colpiscono oggi soprattutto per il loro ideale di bellezza femminile. Calate nelle vesti di eroine bibliche, Shakespeariane e medievali, le donne dei Preraffaelliti sono figure complesse e ricche di contraddizioni. Sebbene idealizzate come creature salvifiche, alla stregua della Beatrice di Dante, che, non a caso, è fonte d'ispirazione per molti dipinti del movimento, hanno al tempo stesso un forte potere sensuale e una bellezza incantatoria dai risvolti misteriosi e inquietanti. È la manifestazione pittorica dell'atteggiamento contrastante del Decadentismo verso il femminile. Questa ambivalenza si rintraccia, d'altronde, anche al di fuori dell'arte, nella vicenda biografica dei pittori del movimento e in quella delle donne, che ne furono modelle, muse ispiratrici e amanti. La più celebre è sicuramente la già citata Elizabeth Siddal, scoperta dal pittore Deverell in una sartoria e da lui ritratta come Viola ne *La dodicesima notte*. Introdotta nel circolo dei Preraffaelliti, divenne la modella prediletta di molti artisti del gruppo, rappresentandone a pieno l'ideale femminile per l'aspetto esile ed etereo e i lunghi capelli rossi. Nonostante le umili origini, Siddal, fu essa stessa poetessa e pittrice. Rossetti, personalità di spicco del movimento, ne diventò presto amante e maestro: Elizabeth imparò da lui a dipingere e più tardi lo stesso Ruskin ne diverrà mecenate. Rossetti, dapprima sposato con un'altra, si fidanzò infine con Elizabeth, continuando tuttavia per anni ad annullare e rimandare le nozze, imbarazzato per le umili origini della donna. Fu in quei nove anni di attesa e sofferenza che Siddal iniziò a manifestare quell'esaurimento cerebrale che la spingerà verso l'uso del laudano. Anche quando il matrimonio con Rossetti fu celebrato, gli anni successivi continuarono ad essere costellati da amarezze e gelosie per i tradimenti di lui, finché la nascita di un figlio morto la spinse definitivamente verso il suicidio. Dopo la morte, fatta passare dal pittore come accidentale per evitare scandali, questi ritrarrà nel 1863 la moglie defunta in *Beata Beatrix* nel quale il volto della donna è ormai trasfigurato nell'idealità più assoluta del personaggio dantesco. Tra le amanti che furono causa dell'infelice vita matrimoniale di Elizabeth, è probabilmente da annoverarsi Jane Burden, altra musa dei Preraffaelliti che, con il suo fascino sensuale e carnale e la sua chioma corvina, rappresenta il contraltare alla bellezza eterea di Siddal. Notata tra il pubblico di una rappresentazione teatrale da Burne-Jones e Rossetti, divenne una delle muse favorite e una vera ossessione, in seguito alla morte della moglie. Jane si sposò nel 1859 con William Morris, esponente della seconda generazione dei Preraffaelliti e tra i principali fondatori del movimento delle Arts and Crafts. Sebbene fosse figlia di uno stalliere di Oxford, Jane fu donna colta e indipendente, anche grazie all'educazione che il marito le fece impartire privatamente dopo le nozze. Ebbe numerosi amanti, tra i quali Rossetti, nonostante l'amicizia e la stretta collaborazione di questi con Morris, e fece da modella in un cospicuo numero di sue tele, tra cui la celebre *Proserpina*. Protagonista di una romanzesca vicenda d'amore è invece Annie Miller. Questa donna, dai tratti delicati e dalla folta chioma bionda, appare in numerose opere, tra le quali *Il sogno di Dante ed Elena di Troia* di Rossetti, nonché in molti dipinti di Hunt, tra cui il celebre *Risveglio della coscienza*. Cresciuta nei bassifondi di Chelsea, fu inizialmente modella di William Holman Hunt, che se ne innamorò perdutamente e ne chiese la mano. Prima di partire per un viaggio, Hunt affidò la ragazza alle cure del collega e amico Rossetti: al suo ritorno, i due erano diventati amanti. La stessa Siddal, sospettando il tradimento del marito con Annie Miller, ne buttò durante una lite i ritratti dalla finestra. Hunt vivrà poi altre storie d'amore tormentate, tra cui quella con Fanny Waugh, da lui ritratta in *Isabella e il vaso di basilico*, opera ispirata a una novella boccaccesca, e che morirà di lì a poco di parto. Un'altra modella di Rossetti, Fanny Cornforth, fu invece una bellezza diversa da quella eterea delle altre muse preraffaellite. Domestica al servizio del pittore e poi sua amante, fu donna opulenta e matronale, tanto che Rossetti ebbe a chiamarla in seguito con lo scherzoso nomignolo di «mio caro elefante». Cornforth posò oltre sessanta volte per il suo amante e fu modella per dipinti come *The Holy Graale Lucrezia Borgia*. Un'opera in particolare sembra tuttavia incarnare perfettamente il sentimento della Confraternita verso la figura femminile. Fanny Cornforth è infatti Lilith in un'altra tela di Rossetti, la mitologica prima moglie di Adamo, che divenne demone quando scelse di abbandonarlo. Lilith è per eccellenza la donna demoniaca e tentatrice, il cui fascino risiede proprio nella sua scelta di indipendenza. Eppure in questo dipinto ha la bellezza luminosa e salvifica di una donna angelo stilnovista ed è proprio questa contraddizione che dai Preraffaelliti passerà poi al simbolismo e a Klimt fino ad arrivare a tanta letteratura dei giorni nostri.

La grande scommessa del cinema d'autore a Cannes - Cristina Piccino

In giro si vedono ancora degli «affittasi» segno inequivocabile che il «tutto esaurito» di qualche anno fa è ormai un orizzonte lontano. È la crisi, bellezza direbbe qualcuno parafrasando qualcun altro, anche se la Costa azzurra di aria di crisi, almeno nelle apparenze, sembra respirarne poca. Certo dall'anno scorso diversi locali hanno tirato giù le saracinesche, sopra c'è «negozio in vendita», altri però aprono con predilezione per le specialità italiane, o mediterranee dalle quali i festivalieri di «altri mondi» si fanno sempre, e irresistibilmente, sedurre. Cannes 2014: cosa sarà il Festival, aperto dalla «biopic» di Grace di Monaco, poco gradita alla famiglia Grimaldi, è presto per dirlo. La sola certezza è che sarà l'ultimo con la presidenza di Gilles Jacob, che formalmente dal 1 luglio cede il testimone a Pierre Lescure, ex direttore di Canal Plus. Il nuovo corso è tutto da vedere, qualcuno (il quotidiano *Liberation* di ieri) fa notare che una delle incognite maggiori per il futuro è proprio il rapporto tra il nuovo presidente e il direttore artistico in carica, Thierry Frémaux. Potrebbe significare un cambiamento anche della direzione artistica? Il segno «people» scelto per

l'inaugurazione si accorda magicamente al fuori Palazzo, dove tutto è pronto da sempre, e a ogni passo viene da chiedersi se il look Riviera è permanente o è solo studiato per l'occasione. Grosse automobili, chirurgia plastica a buon mercato, maschi e femmine insalsicciati nello slim size estremo, cagnolini miniature che sfoggiano diademi sulla coda, pelli abbronzate, lusso esibito, camerieri biondo platino, sorrisi cattivi e quell'aria diffusa da grandi affari e molto denaro mista a un'arroganza «reac» (che sta per reazionario) di una delle regioni più a destra da sempre di Francia di fronte alla quale il parigino festivaliero alza gli occhi al cielo e dice: «Sarà la vicinanza con l'Italia». Forse qualche anno fa, adesso è tutta da vedere. I padroni di casa. 29 i titoli francesi disseminati nelle varie sezioni del Festival, eppure la stampa parla di una «crisi» della settima arte in Francia, almeno nelle sue declinazioni autoriali il cui supporto l'hanno resa nel tempo il paese modello di riferimento per tanti altri. Le cifre però confermano le paure. Il primo trimestre del 2014 ha registrato un meno 30% di preacquisti televisivi per i film a basso budget (al di sotto cioè del milione di euro), e per le opere prime. Tanto basta per parlare di «crisi del cinema indipendente» presente però sulla Croisette - il rapporto tra Festival e mercato nazionale è perciò cambiato anche qui. A basso costo può essere definito *La chambre bleue* di Mathieu Amalric (Certain regard), che esce nelle sale francesi quasi in contemporanea, con un budget di 1 milione di euro. 2.85 milioni di euro, il costo di *Bande de fille*, mentre *Sils Mariadi* Assayas, coproduzione europea, ne dichiara 6 milioni, e *YSL*, ritratto meno autorizzato dello stilista firmato da Bertrand Bonello, anche questo tra i titoli «must», 8 milioni. 22 milioni invece il costo di *The Search* dell'oscarizzato The Artist Hazanavicius. Icone. Il tendenzioso Les Inrockuptibles ha dedicato la copertina dello speciale Cannes a Kristen Stewart, la star di *Twilight* è la protagonista, insieme a Juliette Bimoche, di *Sils Maria*. Dice di lei il regista: «Ho cercato di non mostrare il suo statuto di star mondiale. Volevo che il suo personaggio sembrasse interpretato da una giovane attrice appena uscita da un corso di teatro. In un certo senso ho considerato Kristen come una debuttante...». Il più commerciale Studio, rivista legata all'industria del cinema d'oltralpe, ha scelto invece come immagine Marianne Cotillard, protagonista per i fratelli Dardenne di *Deux Jours, une nuit*. «Quando l'abbiamo incontrata (sul set di *Un sapore di Ruggine e ossa* di Jacques Audiard, di cui erano coproduttori, ndr) abbiamo avuto la sensazione di un colpo di frusta cinematografico». Le voci sui due film, entrambi molto attesi, sono discordanti. Buon segno. Tra gli altri film sui cui la stampa francese scommette molto, a parte il fuoriclasse Godard - che festeggia anche il suo settantesimo titolo - c'è il nostro *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher, e c'è *Bande de fille* di Celine Sciamma (autrice del molto bello *Tomboy*) che apre stasera la sezione indipendente della Quinzaine des Realisateurs, direzione artistica di Edouard Waintrop. Una serata speciale visto che quest'anno la Carosse d'or, il premio con cui la Società dei registi francesi, organizzatrice della Quinzaine rende omaggio a un cineasta, sarà consegnata a Alain Resnais, scomparso da poco. Una decisione, ci tengono a puntualizzarlo gli organizzatori, presa prima della sua morte, già lo scorso gennaio. Ci saranno a ricordarlo i suoi attori, come Sabine Azema, e molti altri, e i suoi film: *Le Chant du styrène* ('57), uno dei primi corti, con il testo di Raymond Queneau, e *Providence*. Meraviglioso.

Hans Ruedi Giger, il lutto si addice ai biomeccanoidi - Giona A. Nazaro

Uno svizzero anomalo, Hans Ruedi Giger, scomparso lunedì scorso, il cui nome, diminutivo di Hans Rudolf, andrebbe pronunciato con il solido accento zurighese caratteristico del tedesco in uso nei cantoni germanofoni della confederazione elvetica. Nasce a Coira da umani il 5 febbraio 1940, il papà di Alien e fautore della poetica biomeccanica che ha anticipato di decenni tutte le derive horror del cyberpunk e codificando i passaggi teorici, formali e politici nei quali si è andato formando l'estetica della nuova carne. Mastro dell'acrilico areografato, Giger ha lasciato una traccia indelebile nell'immaginario contemporaneo. Le minacciose e conturbanti creazioni erotiche postumane che costituiscono il pantheon gigeriano derivato dall'elaborazione del bestiario lovecraftiano ma come non vedere nelle anatomie falliche di Giger i barlumi dell'estetica cronenbergiana? Le pistole spara-feti e gli intrecci di corpi autopenetranti sono una rielaborazione in chiave post-industriale dell'ideologia del parto e dell'amore osservati su scala funzionale. Riproducibile. Come non cogliere lo stridente contrasto ironico fra un'opera così personale e visionaria e l'immagine ufficiale che la Svizzera proietta da sempre di se stessa, culla del «ciò che non è regolare è proibito»? I BioMeccanoidi, infatti, fantasmagorie di carne e metallo, stanno al surrealismo come il cut-up di William S. Burroughs sta alla scrittura di James Joyce. Il realismo fotografico dei dettagli meccanici, in grado di conferire al suo lavoro un allucinato carattere documentario, sono il rovescio oscuro di un paese che dei cronomeccanismi ha fatto un marchio d'eccellenza. E non è un caso che siano proprio il mondo del rock e del cinema a comprendere e accogliere l'opera di Giger. A partire dall'artwork di *Brain Salad Surgery* di Emerson, Lake & Palmer alla collaborazione con i Dead Kennedys i quali hanno inserito nella confezione dell'album *Frankenchrist* il poster del dipinto *Penis Landscape*, scelta che ha scatenato nei confronti della band e dell'etichetta un'estenuante processo per oscenità che ha quasi provocato la bancarotta della punk-band. Anche gli italianissimi Pankow, per illustrare il loro primo lavoro sulla lunga distanza, il seminale *Freiheit fuer die Sklaven* sono ricorsi all'arte di Giger. E se è stato soprattutto il mondo del metal estremo a ricorrere al lavoro di Giger, basti pensare a Danzig o ai Carcass, per citare solo i più noti, non si può fare a meno di ricordare la collaborazione dell'artista con i connazionali Celtic Frost, band fondativa del black metal che, nella figura di Tom Gabriel Fischer, è continuata anche con i Tryptikon, nuovo progetto del rocker zurighese. E ora che Giger ha raggiunto il pantheon biomeccanico da lui sognato come un'antiutopia della carne, come non immaginare la splendida Sil di *Specie mortale* piangere dickiane lacrime postumane? Bis bald, Hans Ruedi.

Fatto quotidiano – 15.5.14

'Cortina di pioggia' a Bangkok - Lorenzo Mazzoni

In una megalopoli che sembra sul punto di implodere da un momento all'altro, satura del lezzo dei canali di scolo, dell'inquinamento acustico e dell'immoralità endemica della classe dirigente si svolge la storia raccontata in Cortina di pioggia, di Tew Bunnag, poliedrico e cosmopolita scrittore thailandese, edito da Metropoli d'Asia e tradotto in italiano

da Monica Martignoni. Mi ero già occupato in un precedente articolo di un romanzo di Bunnang, *Il viaggio del Naga*, come per quel testo anche in Cortina di pioggia il lettore si trova davanti un testo apparentemente semplice capace di svelare scenari terribili e di denunciare l'abuso di potere. "Salì su una piccola piattaforma che sporgeva dalla passerella coperta di teak, sganciò un paio di pinze di metallo e, da un sacchetto di plastica che aveva con sé, estrasse un grosso pezzo di carne di struzzo cruda e la gettò in acqua. Sentì il tonfo e dopo qualche secondo udì i colpi violenti dei rettili che lottavano tra loro per il cibo. Lanciò un altro pezzo di carne in direzione del rumore, poi un altro, e i colpi divennero più violenti. Sia Oui faceva spesso notare ai suoi ospiti che i cocodrilli gli ricordavano i politici di Bangkok. Ma contrariamente a lui, pochi avevano il coraggio di affrontare il lato reale, oscuro e sgradevole della politica thailandese". Tarrin Wandee è uno scrittore thailandese che si trasferisce in una zona popolare di Bangkok per riprendersi da una delusione d'amore e dedicarsi senza distrazioni alla scrittura. Le vicende dei suoi vicini di casa, Mae Lien e il figlio Nai Pot, della loro cugina Mae Jom e di altri personaggi legati alla famiglia entreranno a far parte del romanzo che sta scrivendo. Clare invece è inglese, lavora per una casa editrice di Londra e inizia a mostrare i primi segni della malattia di Alzheimer. Siamo nel 2004, e sulla scia dell'emozione suscitata dallo tsunami l'editore le chiede di contattare Tarrin Wandee, che aveva scritto un racconto per loro qualche anno prima. L'autore invia il suo nuovo romanzo, Clare si riconosce in un personaggio descritto in una scena e decide di recarsi a Bangkok per incontrare lo scrittore e domandargli di persona chiarimenti su quella strana coincidenza; il viaggio farà riemergere i ricordi di un'esperienza precedente vissuta in quella città, all'epoca della guerra del Vietnam, e le permetterà di fare pace con il suo passato. Sullo sfondo di una Bangkok invasa dalle acque, si intrecciano i destini di uomini e donne di nazionalità ed estrazione sociale diverse, le storie dei singoli e la Storia, la letteratura e la vita, la politica e l'amore, la morte e la speranza. *"Bangkok sotto una foschia bianca: in tutte le direzioni, un profilo frastagliato di picchi irregolari di vetro che trafiggevano la volta sbiadita del cielo; edifici incompleti che esponevano cemento nudo, armature arrugginite, gru appollaiate in cima come corvi pigri in attesa della prossima pioggia sospetta di denaro"*. Un romanzo "acquatico", affascinante nella sua denuncia e nell'esplorazione dei diversi strati della società thailandese. Un esaustivo affresco di Bangkok, capace di ammaliare e di sedurre con le sue mille contraddizioni. Paradiso, inferno, futuro, colori psichedelici, pozzanghere melmose, effluvi seducenti, lezzo nauseabondo. *"Il caldo non assomigliava a nulla che avesse mai provato prima: un serpente appiccicoso che le accarezzava la pelle e le strizzava l'acqua da ogni poro del corpo. Nelle sue orecchie suonava il chiacchiericcio dei thailandesi, simile al canto degli uccelli. Ovunque il lieve odore di fiori e colori abbaglianti cui cercò di dare un nome, ma poi si arrese e lasciò semplicemente che i suoi occhi si godessero lo spettacolo"*.

Il rapporto tra uomini e sesso in "Cosa pensano di noi"

Elisabetta Ambrosi (pubblicato il 28.4.14)

C'è la donna sposata con figli che chiede all'amante di farlo sul suo terrazzo di casa, "con la gente che andava e veniva" e quella che chiede di essere fotografata col cellulare a gambe aperte, "perché lui abbia sempre qualcosa di lei con sé". E poi la donna che propone a uno stimato professionista di restare sotto la sua scrivania di legno per farlo godere senza preavviso oppure la ragazza che vuole provare un'esperienza a tre. Il sesso con le donne visto da loro, i diretti interessati, e cioè gli uomini, è un racconto che stupisce, anzitutto, per un livello di audacia femminile che non ti aspetteresti. È una delle evidenze che emerge dalle pagine del nuovo libro della giornalista e blogger del fattoquotidiano.it Luisella Costamagna, "Cosa pensano di noi. Gli uomini raccontano il sesso e le donne" (ed. Mondadori, 17 euro), guidato da un'intuizione che le tante interviste a uomini di diversa età e professione in parte confermano, anche se in maniera inaspettata e demolendo numerosi luoghi comuni: ancora oggi e forse ancor di più la donna, scrive l'autrice, "spaventa, turba i sonni, spiazzata, disorienta" gli uomini e il suo corpo resta "terra, radice, promessa, delizia" ma anche fonte di "minaccia e disgusto". Mentre dall'altra parte il maschio, come racconta uno dei suoi intervistati, "drizza le penne, fa la ruota, gonfia la criniera, ma poi se ne sta buonino ad aspettare il via libera". Italia 2014: dai racconti degli uomini sulla propria vita sessuale emerge un quadro di esperienze impossibile da ricondurre a un solo schema. Ma alcune tendenze, che il libro descrive senza giudicare, sono sicuramente visibili. Anzitutto il fatto che il sesso è praticato con estrema facilità, insomma un codice di cui non solo si maneggiano agilmente pratiche e posizioni, ma nel quale è sempre più previsto, oltre l'uso di quel preservativo così avverso al maschio italiano ("Ammetto che il 'cappottino' non piace, ma è necessario", racconta Fabio, 38 anni, ingegnere) soprattutto uno scambio di piacere che si fa sempre più simmetrico. "Sesso orale come se piovesse, sesso anale come se diluviasse: tutto ciò che lei ama nel sesso cerco di farlo mio", racconta Andrea, sposato, un lavoro importante nell'editoria. "Mi piace tutto ciò che piace a lei", aggiunge Francesco, 57 anni, imprenditore. Anche l'orgasmo femminile, lungi dall'essere trascurato, oggi per gli uomini è un pensiero fisso, quasi una priorità, tanto da diventare, come spiega Gianluca, 43 anni, che lavora nel mondo del fitness, "praticamente una missione", visto che la mia "eccitazione è sempre subordinata a quella della mia compagna". "Farla venire prima è una priorità", aggiunge Simone, libero professionista single con una figlia. Un godimento condiviso, più democratico di un tempo. Che, però, non è privo di ombre: "Le rivendicazioni femminili hanno trasformato il corpo delle donne da solo oggetto di desiderio maschile a soggetto che desidera", spiega Matteo De Simone, psicoanalista dell'Associazione italiana di psicoanalisi (Aipsi). "Un fatto positivo, ma che produce ansia da prestazione, collegata spesso a fantasie fobiche sui genitali femminili, e talvolta anche a impotenza: non sempre gli uomini riescono a reggere una qualità maggiore, emotiva e affettiva". **Le compagne digitali.** La fatica da performance è legata anche ad altri comportamenti sempre più diffusi. Ad esempio la masturbazione, inaspettatamente centrale - "Tutti i giorni, più di una volta, usando un mix di immaginazione e pornografia", spiega Alessandro, 38 anni, artigiano - ma anche il ricorso a fantasie sessuali. "Durante il rapporto", racconta Fabio, "uso immagini legate sia ad ex che alla mia compagna, che guida la storia mentre io sono un gregario delle sue perversioni erotiche". E poi, ormai quasi un appuntamento fisso per tantissimi uomini, il passaggio per il porno digitale: "Ho una fidanzata fissa su YouPorn, se potessi le manderei anche dei soldi, tanto le

sono grato”, racconta Andrea. “Sì, su YouPorn tutti i giorni in cui so che non potrà stare con la mia compagna, perché in sua assenza ho bisogno di fantasie il più reali possibili”, aggiunge Alessandro. L’altro aspetto del sesso maschile di questi anni è l’utilizzo, paradossalmente soprattutto tra i giovani, di Viagra o Cialis. “Oggi questi farmaci si spacciano nelle discoteche, il che significa che la compulsione sessuale è diffusa e insieme che l’angoscia degli uomini è altissima”, continua De Simone. “Il fatto è che da un lato la perversione è normalizzata - basti pensare a come Berlusconi abbia normalizzato le fantasie maschili, chi non sarebbe andato a letto con Ruby? - dall’altro il corpo femminile dominante nell’immaginario è desessualizzato e insieme quasi virilizzato, come uno spaventoso pene in erezione. Insomma si fa sempre più sesso, ma quasi per esorcizzare le paure ed evitare i conflitti che per vero desiderio dell’altro. Non è un caso che siano in aumento esponenziale i matrimoni bianchi”. Il paradosso, insomma, è questo: da un lato la parità a letto è aumentata, e con essa, persino, anche la parità di tradimento femminile, “anche se le donne dicono di tradire per amore, lo fanno in maniera più intelligente, anche se egoistica”, commenta Fabio. Gli uomini, seppur con fatica, cominciano ad accettare la simmetria, rinunciano a fantasie di possesso (“Sono abbastanza geloso, ma un tempo lo ero molto di più”, racconta Giovanni, libero professionista in ambito para-sanitario). Nel frattempo, il sesso maschile è sempre meno idraulico - “Si può fare sesso senza sentimento, ma i risultati sono assolutamente deludenti”, spiega Andrea - e se è vero che molti uomini vanno con ventenni ormai capaci di praticare l’intero kamasutra senza batter ciglio, per la maggioranza l’ideale femminile resta il modello, come nota Costamagna, della ragazza-della-porta-accanto: una donna attraente, giovane ma non giovanissima, di una bellezza che non sia però “paralizzante”. Una sorta di compromesso tra sentimento e modello tv che si traduce, simbolicamente, nella preferenza verso una vagina curata, ma non depilata con relativo “effetto Barbie”. Dall’altro però, gli effetti di una società erotizzata e di una libertà sessuale sempre più a portata di mano per tutti, fanno sì che il sesso, sotto la veste democratica, diventi una pratica sempre più narcisistica: “Si rivendica la libertà di scopare, di masturbarsi (qualcosa che trent’anni fa si faceva di nascosto), di mettere in atto ogni fantasia sessuale, spiega lo psicoanalista Sergio Benvenuto, autore di numerosi libri su sessualità e perversioni e di un provocatorio saggio sulla gelosia. “Ma se un tempo il corpo della donna era inaccessibile, come una madonna lontana, oggi è un oggetto troppo vicino. Per dirla con un’immagine, la propria donna diventa se stessi con la vagina, e infatti il disturbo perverso narcisistico è in aumento”. L’uomo si mette al servizio del godimento della donna come se fosse una regina insaziabile ma “questa regina è sempre più una proiezione di sé. Anzi, per dirla con una battuta, l’uomo passa dalla regina per tornare re. Il rischio è però che non veda più la donna che gli sta di fronte ma solo se stesso”.

L’Italia al ‘Maggio’ indipendente parigino - Linda Ferrondi

Marcovaldo, la libreria-café-bistrot italiana nell’Haut Marais che coccola e fa sentire a casa expat e non, al palcoscenico del Gibus, a pochi passi da Place de la Republique, le punte di diamante del nuovo cantautorato italiano tornano a deliziare con le loro dolci note vintage il pubblico parigino. Dente, Brunori, Colapesce, DiMartino, Zen Circus, L’Orso e Lo Stato Sociale, sono loro gli artisti che animeranno il weekend nella Ville Lumière, ospiti del Festival Maggio. “L’idea del festival è nata per venire incontro alle sempre più frequenti richieste di un pubblico italo-parigino desideroso di vedere e sentire a Parigi i suoi artisti preferiti, ma anche e soprattutto per fare conoscere in Francia le nuove tendenze della musica italiana” spiegano gli organizzatori. Se per i francesi infatti musica italiana uguale Laura Pausini, Eros Ramazzotti, “Volare oh oh oh”, ecco una buona occasione per esportare la cultura della landa italyca, abbattendo qualche stereotipo e quei facili cliché di pizzamandolinoeuéué. Far conoscere in questo modo quella “musicchetta leggera” che dai club più nascosti d’Italia si sta facendo sempre più spazio anche tra i pubblici più disparati. E non solo tra i cosiddetti hipster, etichetta se possibile ancora più obsoleta di indie, ma anche tra le molte orecchie attente ai nuovi movimenti di rinnovamento musicale, che vanno al di là delle proposte più commerciali e mainstream. Un assaggio di tricolore, in salsa escargottiana. A Parigi è facile imbattersi in concertini di artisti sconosciuti, magari perdendosi tra le vie più nascoste di Montmartre o zigzagando per il Canal St Martin. È normale assistere a performance più o meno gradevoli in metro, in particolare a Chatelet, dove l’acustica è migliore e ci sono persino concorsi indetti dalla Ratp (il servizio dei trasporti dell’Ile de France) per selezionare i musicisti che si esibiranno in determinati periodi. Non è per nulla sbalorditivo aiutare giovani con arpe incastrati tra i tornelli della metro, o imbattersi in jam session agli angoli delle strade più disperate. Ed è semplice anche aver l’occasione di assistere a concerti privati in appartamento, come quelli proposti dai ragazzi del Labo - Laboratoires de Curiosités, associazione culturale che organizza sessioni musicali la domenica pomeriggio, cosa abbastanza inusuale nel Belpaese, dove ad ogni piè sospinto i vicini si lamentano per il rumore. Sarà per la tradizione naïf che caratterizza la città, sarà che la cultura rimane ancora uno dei perni fondamentali della società e lo Stato continua ad avere occhi di riguardo a proposito, anche se in maniera minore rispetto a passati tempi di gloria (non è l’Eldorado nemmeno la Francia, è bene ricordarlo), sarà, ma un artista francese è un po’ più avvantaggiato rispetto al cugino italiano, senza tasse e Siae da capogiro che smorzano ogni entusiasmo. Appuntamento al Maggio allora, un’altra schitarrata italiana è possibile, senza macchie di mozzarella e pummarola.

Brunori, Dente, Lo Stato Sociale a Parigi: la musica indie italiana al festival

Maggio - Lucia Apicella

Chiamare “Maggio” un festival musicale che si svolge a maggio può apparire una scelta semplice, a meno che non ci si trovi a Parigi, dove il gentile mese suscita echi di esplosioni e rivoluzioni, poco importa se illusorie. Tutta concreta e ben solida è invece la storia dei quattro ragazzi italiani che si sono inventati “Maggio”, il festival di musica indipendente che dal 16 al 18 maggio prossimi vedrà alternarsi sul palco del Gibus, storica sala da concerti nel cuore della Ville Lumière, alcuni protagonisti della scena indie italiana: Brunori Sas, Dente, Colapesce, Dimartino, Lo Stato Sociale, L’Orso e gli Zen Circus. Una delle tante storie di fortunata fuga dall’Italia per reinventarsi un futuro possibile all’estero,

che ci ha raccontato uno dei protagonisti, Francesco Artuso, calabrese emigrato in Francia nel 2008. Assieme a tre soci nel 2012 si inventa Marcovaldo ("Calvino in Francia è molto amato, ci è sembrato il nome più adatto" dice Francesco), una libreria caffè nel delizioso quartiere del Marais, con l'ambizione di diventare un punto di riferimento per gli italiani a Parigi ma anche di svecchiare un'immagine stereotipa e stantia dell'Italia, con una proposta culturale innovativa e varia: scrittori, musicisti, registi, attori, un'accurata selezione della creatività nostrana. Dopo due anni e alla vigilia di questa nuova avventura del Festival i quattro possono dire di essere riusciti a vincere la scommessa.

Come è nato Marcovaldo? Arrivai a Parigi nel 2008, senza un lavoro ma con la convinzione che trovarne uno non sarebbe stato così difficile, e così fu. Già allora l'aria che tirava in Italia non era buona, e io ero innamorato della città. Assieme alla mia coinquilina eravamo venuti a conoscenza di Piola Libri, la libreria italiana a Bruxelles, una realtà culturale molto attiva, e pensammo che un'idea del genere avrebbe potuto funzionare anche a Parigi. I ragazzi di Piola che andammo ad incontrare ci diedero ottimi consigli, e decidemmo di partire. Concretizzare il tutto è stato difficile all'inizio perché volevamo essere sicuri di trovare il luogo che avesse tutte le caratteristiche per funzionare. Una volta trovato il posto poi in un mese e mezzo abbiamo aperto. Abbiamo ingranato da subito e nel giro di poco tempo siamo diventati un punto di riferimento per la comunità italiana, conquistando a poco a poco anche i francesi. Il concerto di apertura lo facemmo con Dente, poi sono arrivati gli scrittori, dai Wu Ming a Carlotto, attori come Luigi Lo Cascio e Maya Sansa, e tutti gli artisti che abbiamo radunato per "Maggio". **L'idea del Festival come nasce invece?** In qualche modo volevamo offrire agli artisti che ci sono venuti a trovare in questi anni un palcoscenico più prestigioso dello spazio di Marcovaldo, che è adatto a piccole live session in acustico. Così, forti dell'enorme successo di pubblico che i concerti hanno avuto in questi anni ci siamo lanciati in questa nuova avventura. È una sfida, ma il pubblico desideroso di questo genere di eventi è numeroso. Il prezzo dei biglietti che abbiamo dovuto fissare, mentre gli eventi di Marcovaldo sono tutti rigorosamente gratuiti, (tre serate di concerti a 60 euro per i francesi e 40 per chi viene dall'Italia) ci consente di rientrare delle spese. Abbiamo lanciato anche una piccola campagna di found raising: ci piacerebbe che questa diventasse una vetrina importante per la musica italiana in Francia. **Marcovaldo rappresenta un unicum nel suo genere a Parigi?** Ci sono molti ristoranti gestiti da italiani, o bar che offrono selezioni di vini o liquori nostrani, ma nessuno prima di noi che facesse una programmazione culturale strutturata. Certo c'è l'Istituto Italiano di Cultura che però a nostro avviso si rivolge ad un target più adulto, mentre noi volevamo coinvolgere soprattutto i giovani appassionati di musica indipendente e attenti anche ad altri aspetti, come i prodotti a km zero o biologici che proponiamo. Eravamo e siamo convinti che nell'attualità l'Italia abbia qualcosa da dire e volevamo che risaltasse anche agli occhi dei francesi che hanno un'immagine un po' stereotipata di quello che l'Italia rappresenta e propone. E la facilità con la quale Marcovaldo è diventato fin da subito un luogo di riferimento ci ha dimostrato di essere sulla strada giusta: oggi gli italiani che arrivano qui passano da noi, per cercare lavoro o per avere indicazioni su alloggi, su come muoversi. Siamo contenti ovviamente di dare tutte le indicazioni. Il continuo arrivo di immigrati dall'Italia ci consente di avere il polso della situazione, magari un termometro non esatto dal punto di vista statistico ma senza dubbio valido da quello empirico. **Avevi mai pensato ad avviare un'impresa in Italia?** Francamente no, ma probabilmente perché ne ho sempre avvertito tutta la pesantezza. Il sistema italiano pare fatto apposta per scoraggiare qualsiasi tentativo. Qui in Francia è molto più facile: una volta individuato il luogo che ci sembrava adatto a far fruttare il nostro investimento non ci è stato difficile né creare l'impresa né ottenere il finanziamento dalle banche, e non abbiamo mai avuto difficoltà a restituire il prestito. Credo che in Italia avremmo avuto qualche ostacolo in più.

La Stampa - 15.5.14

We-Traders le nostre città reinventate - Elena Masuelli

TORINO - È in quel «We» che acquista valore ogni singola reazione a ciò che ci accade intorno, che le istanze individuali di un cittadino si fanno progetto di una comunità, che un'idea costringe a mettersi in gioco, per diventare scambio, collaborazione, virtuoso «work in progress». Non sono utopie, ma avviate iniziative di artisti, designer e attivisti, i venticinque progetti di «We-Traders. Cedo crisi, offro città», mostra itinerante, promossa e organizzata dal Goethe-Institut. Dopo essere stata al Matadero di Madrid, con quasi 20 mila visitatori, da domani farà tappa a Torino, fino al 15 giugno, poi andrà a Berlino, Lisbona e Tolosa: «Cinque città che vivono la crisi in maniera diversa, differenti per numero di abitanti, storia e ruolo politico - spiega Jessica Kraatz Magri, direttrice della sede torinese del Goethe - ma che dopo la selezione condotta in tutti i Paesi in cui operiamo, hanno dimostrato la maggiore vitalità e capacità di reazione, di individui o gruppi, e una forte predisposizione al dialogo». Piccole polis dei tempi moderni, organicamente inserite nelle comunità, che trovano realizzazione nella partecipazione alla vita collettiva e nella costruzione del bene comune. Iniziative dal basso che acquistano importanza, per rispondere alla crisi finanziaria ed economica, alle emergenze del quotidiano. Un «prendersi cura» che diventa logica di cittadinanza. Terreni ex industriali convertiti in orti spontanei e una società di mutuo soccorso cinematografico a Torino; un laboratorio di artigianato che restituisce dignità e autodeterminazione ai ragazzi di origine straniera della periferia berlinese; la rivitalizzazione degli edifici abbandonati di Alfama, il quartiere più antico di Lisbona; l'occupazione a Madrid del Campo de Cebada, un cantiere mai terminato, trasformato dagli abitanti della zona in luogo pubblico; l'agricoltura partecipativa delle famiglie di Tolosa che sostengono i produttori locali; modelli di «cohousing» e «coworking», nuove modalità di abitare e lavorare. Le venticinque realtà selezionate dalle curatrici Angelika Fitz e Rose Epple, si presentano con video e oggetti simbolo, dimostrando che è possibile una osmosi di saperi, attraverso domande giuste più che con infallibili ricette. Un progetto che parla le lingue dell'Europa, con un allestimento che ricostruisce la piazza di un mercato interculturale, dove condividere conoscenze ed esperienze: «Qui non esiste copyright, anzi, si invita a copiare - raccontano Lisa Parola e Luisa Perlo del collettivo «a.titolo», che si occupa dei temi dell'arte nella sfera pubblica, curatrici della tappa italiana -. In un momento in cui è difficile riconoscere pratiche innovative e gli «arnesi semantici» non bastano più, occasioni come questa regalano parole per una nuova narrativa». In ogni contesto urbano che la ospita, «We-Traders» assume

un'identità diversa. Per questa tappa si è scelto di affiancare ai progetti coinvolti alcune ricerche artistiche che si misurano con le nozioni di democrazia e futuro. Al centro dello spazio espositivo torinese, un'area industriale d'inizio Novecento in via Egeo 18, dove ha sede Toolbox, uno dei cinque progetti torinesi, il tavolo di Michelangelo Pistoletto simbolo di Love Difference, un grande specchio a forma di bacino del Mediterraneo, circondato da sedie dei diversi paesi che si affacciano sul mare, su cui siederà il pubblico per confrontarsi, diventando laboratorio. E poi l'archivio di sogni Dream's Time Capsule, di Eva Frapiccini, dove registrare il proprio, uscendo dalla dimensione privata per creare un racconto che parli insieme di memoria e di futuro; l'azione di rivitalizzazione di organismi vegetali Esculenta Lazzaro di Caretto & Spagna, l'Archivio Mobile di storie del territorio ideato da Stefano Boccalini e Studio Ghigos per la Casa del Quartiere di San Salvario (un altro We-Trader torinese). Opere che raccontano il significato vero di «We Traders»: gettare il cuore oltre l'ostacolo rendendo concrete iniziative irrisolte, ponendosi l'uno di fronte all'altro, con un laicissimo fine etico, intercettando e costruendo un senso di appartenenza e di comunità.

Cereda, il manicaretto di Agata per lo zingaro innamorato - Margherita Oggero

Certo che contano molto gli ingredienti - come non smettono di pontificare i guru della cucina onnipresenti in tv, sul web e sulla carta stampata - e devono essere di stagione, a chilometro zero e possibilmente biologici, ma conta soprattutto la fattura, cioè la creatività nel mescolarli, la perizia nel cuocerli e l'estrosità nel presentare il risultato finale. Insomma, il cosa e il come: in gastronomia e nella letteratura. Nel romanzo di Paola Cereda *Se chiedi al vento di restare* gli ingredienti sono ben scelti, la fattura accattivante e il nodo centrale è costituito dall'invenzione di un manicaretto di cui è pure fornita la ricetta: una salsa squisita che non solo appaga il palato, ma genera anche allegria e induce all'ottimismo. Gli ingredienti. In un'isola innominata, che non c'è o forse sì, la piccola Agata cresce senza amore e senza sorrisi: la madre è morta mettendola al mondo e di lei non resta che un vestito azzurro; il padre è un fabbro taciturno e talvolta violento; la zia Teresa a cui tocca educarla ha il terrore del peccato e dell'inferno. All'età di cinque anni ad Agata viene rubata l'infanzia ed è costretta a spazzare e riassetare la casa, a cucinare per il padre la frittata di cipolle, a obbedire alle insensate pretese della zia, e più tardi a scuola deve confrontarsi con un maestro che preferisce le bacchettate alle spiegazioni. Alla fine dell'obbligo scolastico comincia a lavorare come sguattera nella locanda del porto, ore e ore in piedi in cucina e in sala per servire i clienti, e il suo destino sembra segnato per sempre. Ma ecco l'imprevisto: l'arrivo di un circo, chiamato dal direttore del carcere - intorno a cui ruota la povera economia dell'isola - per festeggiare il 2 giugno e la ricorrenza di Sant'Elmo. Agata deve cucinare per i circensi e stordita dalle novità (animali mai visti, costumi sberluccicanti, acrobati, domatori, clown) e soprattutto ammaliata dagli sguardi di uno zingaro addestratore di cavalli, inventa la sua salsa straordinaria. A questo punto tutto cambia: lo zingaro Dumitru si innamora di lei e abbandona il circo, lei apre una locanda che diventa frequentatissima, la salsa viene richiesta, venduta sul continente e pagata profumatamente. Ma le novità non sono tutte positive: Agata, senza essere sposata, partorisce una bambina misteriosa, forse una piccola strega, che non sorride e non dice una parola, ma impara presto a fare strani ricami; le pie donne parlano e le ostracizzano, e soprattutto un bieco speculatore si insinua a stravolgere l'isola con la cementificazione e il turismo, illudendo e circuendo gli abitanti. Ma ... ma poi tutto cambia di nuovo, e in modi imprevedibili sino a un (quasi) lieto fine, determinato da una specie di riscossa delle ex pie donne che si assumono nuove responsabilità, inventando, spronate dalle parole e dall'esempio di Agata, un futuro diverso per tutti. E il bel Dumitru? Tornerà, dopo una lunga e forzata assenza per espiare una colpa non sua, tornerà dopo la fine della storia, a libro chiuso. La fattura. Un romanzo in cui sono presenti alcuni elementi tipici delle fiabe (e di Dickens): la morte della madre, l'infanzia desolata, i benefattori occulti e i malfattori dichiarati, la volontà di riscatto, l'incidenza del caso, il trionfo del bene (ma con costi non indifferenti). Un romanzo che ha però una voce tutta sua, autorevole e matura, convincente nel suo flusso piano e spesso trasognato, in cui due oggetti assumono il valore di simbolo: un abito azzurro che rievoca l'assenza, la sottomissione e l'infelicità; un paio di scarpe rosse col tacco, orgogliosamente calzate, a indicare la presenza dell'amore, il coraggio e la conquista della felicità, sia pure temporanea e insidiata. Un romanzo che chi ha manie tassonomiche può iscrivere nel filone del cosiddetto realismo magico.

Maturità, tesine in vendita a 300 euro

Si avvicina la data degli esami di e in rete crescono gli annunci in cui studenti, laureati e professori di scuola e di università si offrono di dare ripetizioni ai maturandi ma anche di realizzare al posto loro la tesina, il percorso multidisciplinare che dovranno presentare all'orale della maturità. Il prezzo? Per una mappa concettuale bastano 20 euro, mentre si può arrivare a 300 per una tesina realizzata da un docente universitario. È questo il risultato di un'indagine condotta da *Studenti.it*. Le cifre richieste da diversi inserzionisti contattati dal portale sono assai variabili: a fronte di una docente del Nord che chiede 300 circa per «una tesina completa solo da stampare e consegnare», una professoressa di matematica e fisica del Centro, invece, si offre di svolgere il lavoro per 80. Un altro inserzionista, stavolta si tratta di un laureato, propone una tesina a 60 ma ne basterebbero 20 per una mappa concettuale. C'è anche chi rifiuta il lavoro perché - scrive - ha già troppe tesine da fare. Sul come pagare la linea è uguale per tutti: il prezzo pattuito va pagato prima «per evitare fregature», scrivono gli inserzionisti. Si passa attraverso Paypal o una ricarica sulla Postepay - pratico per entrambi, tengono a precisare - ma soprattutto esentasse.

Arriva in Italia il manga che ha ispirato Holly e Benji

In occasione del Campionato Mondiale di Calcio per gli appassionati di sport, fumetti e serie animate arriva in Italia «Capitan Tsubasa», il manga che ha ispirato la celebre serie animata Holly e Benji, due fuoriclasse. Con una nuova edizione delle Edizioni Star Comics, le avventure del giovane calciatore giapponese che hanno conquistato intere generazioni di lettori, tornano rinnovate nella grafica e nei testi. Ideato nel 1981 da Yoichi Takahashi, è uno spokon, un manga sportivo sul calcio, che racconta la storia di Tsubasa Ozora (Oliver Hutton in Italia, soprannominato «Holly»),

giovane e ambizioso fuoriclasse giapponese che, dopo essere cresciuto nella squadra della scuola della propria città, decide di lasciare il Giappone per avventurarsi nel campionato brasiliano, e successivamente in Europa, con l'obiettivo di vincere i mondiali con la nazionale nipponica. Lungo il cammino di Tsubasa ci sono Genzo Wakabayashi (Benjamin Price nell'edizione italiana dell'anime, soprannominato "Benji") imbattibile portiere in grado di parare persino una pallina da baseball, lo spietato Kojiro Hyuga (noto come Mark Lenders) della Meiwa (Muppet in Italia), gli inseparabili compagni di squadra Ishizaki (Bruce Harper) e Taro Misaki (Tom Becker), e il grande giocatore di calcio brasiliano di origini giapponesi Roberto Hongo (Roberto Sedinho) che diventerà il mentore sportivo del piccolo asso. La serie è composta da 21 numeri che saranno distribuiti in fumetteria con cadenza mensile.

Con la depressione il cervello cambia

Il cervello dei pazienti depressi ha una "forma" diversa in alcuni punti: infatti, chi soffre del male di vivere ha con probabilità tripla una parte alla base del cervello - i lobi occipitali - ritorta su se stessa, come se i due lobi si ripiegassero l'uno sull'altro. Lo rivela uno studio di Jerome Maller, neuroscienziato del Monash Alfred Psychiatry Research Centre a Melbourne, Australia. Pubblicato sulla rivista Brain, lo studio potrebbe anche spiegare perché i pazienti depressi hanno in genere una regione del cervello ridotta, l'ippocampo: i due lobi occipitali piegati su se stessi potrebbero esercitare una pressione sull'ippocampo impedendone il corretto sviluppo. Maller si è accorto per caso delle differenze tra cervello depresso e sano. Specialista nella cura della depressione, Maller tratta i suoi pazienti con una tecnica innovativa non farmacologica che è chiamata stimolazione magnetica transcranica. Secondo quanto riferito dal magazine britannico New Scientist, per applicare questa cura è necessario "disegnare" delle mappe accurate del cervello dei pazienti per poi posizionare in modo corretto lo stimolatore. Osservando le mappe, Maller si è accorto che i lobi occipitali (i centri della visione) dei due emisferi erano curvi l'uno sull'altro in molti dei suoi pazienti. L'esperto ha quindi confrontato il cervello di un altro gruppo di depressi con quello di soggetti sani. Nei primi i lobi occipitali presentavano sovente quella morfologia ritorta. Nel caso delle donne questo era vero nel 46% di quelle depresse contro appena il 6% di donne sane. È possibile che questa insolita conformazione dei lobi occipitali favorisca lo sviluppo della depressione, magari esercitando una pressione deleteria su altre parti del cervello.

Per ottenere sollievo dallo stress decidiamo di "pre-crastinare"

Ogni nuovo compito o lavoro che ci viene affidato è causa di stress. Quasi tutti ne siamo soggetti, perché sentiamo crescere un'ansia dentro che ci vorrebbe far liberare di questo il prima possibile. E, difatti, in molti reagiscono in questo senso: secondo uno studio, quando viene loro affidato un nuovo compito, anziché procrastinare - ossia rimandare - scelgono di "pre-crastinare", cioè iniziare il prima possibile e fare più cose insieme per liberarsene allo stesso modo il prima possibile. Questo, atteggiamento, secondo gli scienziati, è un modo per liberarsi o ottenere sollievo dallo stress - anche se richiede un maggiore sforzo. «La maggior parte di noi si sente stressata per tutte le cose che dobbiamo fare - spiega lo psicologo David Rosenbaum della Pennsylvania State University - Abbiamo sempre un lista di quello che dobbiamo fare, e non solo su foglietti di carta che portiamo con noi o sul nostro smartphone, ma anche nelle nostre teste». «I risultati del nostro studio - prosegue Rosenbaum - suggeriscono che il desiderio di alleviare lo sforzo nel mantenere le informazioni nella memoria di lavoro può farci sforzare fisicamente in modo eccessivo o assumere maggiori rischi». Per comprendere come le persone siano disposte a fare più fatica, piuttosto di protrarre nel tempo il compito affidatogli (ossia finire il prima possibile), i ricercatori hanno sottoposto a una serie di test un gruppo di volontari. Il dott. Rosenbaum, insieme ai colleghi Lanyung Gong e Cory Adam Potts hanno, tra gli altri, invitato i partecipanti a trasportare dei pesanti secchi da un luogo a un altro. Questi secchi erano posti a distanze diverse e i volontari potevano prenderne uno per volta o due, se lo ritenevano. Ebbene, durante lo studio i ricercatori sono stati sorpresi nel vedere che molti dei partecipanti hanno scelto di prendere due secchi per volta, anziché uno, anche se questi erano pesanti e richiedevano un maggiore sforzo fisico: il motivo era proprio quello di finire il prima possibile. In sostanza, si fa più fatica ma ci si libera prima. I risultati dello studio sono stati pubblicati su Psychological Science, una rivista della Association for Psychological Science (APS).

Nuovi frammenti proteici possono proteggere dall'Alzheimer

La malattia di Alzheimer è caratterizzata da una drammatica perdita di memoria e lucidità (o coscienza) di chi ne è colpito. A oggi, nonostante tutti gli sforzi, non si è ancora riusciti a trovare una cura. Sebbene, di passi avanti ne siano stati fatti. E oggi, un nuovo studio risulta promettente nel possibile sviluppo di un nuovo farmaco in grado di proteggere il cervello dai devastanti danni causati alle cellule cerebrali da placca e grovigli. Pionieri di questa nuova scoperta sono i ricercatori israeliani prof.ssa Illana Gozes e il prof. Avraham Gildor, i quali hanno trovato in nuovi frammenti proteici proprietà protettive per la funzione cognitiva. «Diversi anni fa abbiamo scoperto che PNA, un frammento di una proteina essenziale per la formazione del cervello, ha dimostrato la sua efficacia in studi clinici di Fase 2 su pazienti con decadimento cognitivo lieve, un precursore dell'Alzheimer - spiega la prof.ssa Gozes - Ora, stiamo indagando se ci sono altre nuove sequenze simil-NAP in altre proteine. Questa è la domanda che ci ha portato alla nostra scoperta». La ricerca Gozes e Gildor dell'Università di Tel Aviv è stata incentrata sulla rete dei microtubuli, che sono una parte fondamentale delle cellule nel nostro corpo. Questi microtubuli agiscono come un sistema di trasporto all'interno delle cellule nervose: trasportano proteine essenziali e permettono la comunicazione tra cellula e cellula. Accade però che in malattie neurodegenerative come l'Alzheimer, la SLA e il Parkinson, questa rete si frantumi, intralciando le abilità motorie e la funzione cognitiva. «NAP opera attraverso la stabilizzazione dei microtubuli, i tubi all'interno della cellula che mantengono la forma cellulare - sottolinea Gozes - Essi servono come "binari" per il movimento di materiale biologico. Questo è molto importante per le cellule nervose perché hanno lunghi processi, e altrimenti precipiterebbero. Nella malattia di Alzheimer, questi microtubuli crollano. I frammenti di proteine appena scoperti, proprio come PNA

prima di essi, lavorano per proteggere i microtubuli, proteggendo così la cellula». Lo studio, pubblicato sul Journal of Alzheimer, è stato condotto anche su modello animale e ha mostrato risultati promettenti. «Abbiamo testato un composto (un frammento tubulina) - spiega Gozes - E abbiamo visto che proteggeva contro i deficit cognitivi. Quando abbiamo guardato i modelli afflitti da demenza al cervello c'è stata una riduzione nella proteina PAN genitrice, ma in seguito al trattamento con il frammento tubulina, la proteina è stata ripristinata a livelli normali». «Abbiamo chiaramente osservato l'effetto protettivo del trattamento. Abbiamo inoltre assistito agli effetti di riparazione e protettivi di totalmente nuovi frammenti proteici derivati da proteine essenziali per la funzione delle cellule, in colture di tessuti e su modelli animali», conclude Gozes. Ora non resta che attendere che i ricercatori possano condurre dei test clinici per osservarne gli effetti sull'uomo che, si spera, siano positivi così come lo sono stati in questo studio.